

AZIONE

Il MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.
Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.
Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.

NONVIOLENZA



Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO III - N. 11-12 - Novembre-Dicembre 1966 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

Racconto di Natale di Aldo Capitini

La migliore, e più impreveduta notizia che ci sia giunta in questi giorni precedenti il Natale, è quella della resistenza di due ragazze siciliane alla vittoria della violenza. Il nonviolento quando gli è fatta una minaccia, un ricatto, una violenza, diventa saldo e non piegabile più dell'acciaio, e si rallegra, e sente il suo animo associarsi, tutte le volte che un semplice essere umano, inerme e deciso, non cede alla violenza che si sentiva sicura di vincere. Franca Viola un anno fa era stata rapita ad Alcamo da un giovane aiutato da una banda di amici, strappata alla madre, portata via tra revolverate sparate in aria, e poi violentata e tenuta prigioniera per più giorni. In questi casi la consuetudine era che il matrimonio lavava tutto, e la ragazza riceveva una duplice offesa: prima l'affronto di subire un atto intimo che onestamente non può essere che atto concorde di amore, poi l'umiliazione di essere salvata da uno stato di minorazione

nella propria famiglia e nella società circostante. Questi fatti erano frequenti, tanto più se il violento era di una classe sociale superiore, e la famiglia della ragazza, subalterna e paurosa delle conseguenze. Franca Viola ha detto «no»: «Il matrimonio non è una riparazione che mi interessi». Il padre non ha «lavato nel sangue» il disonore, usanza ormai legittimamente condannata e da superare; soltanto ha mosso l'azione giudiziaria, rischiando le vendette degli amiconi del giovane condannato a undici anni.

Ma per merito di questa ragazza il caso è divenuto aperto, non sepolto nel silenzio: il Consiglio comunale di Alcamo l'ha elogiata, da Roma donne parlamentari le hanno scritto approvando la difesa dei suoi diritti di donna e la sua lotta contro la paura e il pregiudizio; si parla di un «terremoto che ha scrollato principi e abitudini antiche»; apertamente, nei luoghi stessi dove il giovane violento spadroneggiava, la gente si è fatta coraggio, commenta e trova pochi gli anni di carcere dati, le ragazze dicono che, se a loro un giovane non piace, non lo prendono né ora né mai. A Salemi, in una famiglia di contadini come è quella di Franca Viola, è accaduto giorni orsono un fatto identico, e la ragazza, Mattea Ciaravolo, ha detto: «Non lo sposerò mai. Piuttosto morta che sposata a lui». Nei giorni precedenti il rapimento ella aveva commentato il fatto della Viola così: «Se fosse capitato a me, avrei fatto come lei».

Questa è veramente un'aria nuova; i giovani, e le donne, — la parte finora più arretrata nella società — vanno avanti con decisione, con semplicità civile; può darsi che nella Sicilia occidentale sia anche per la potente spinta dell'esempio di Danilo Dolci che da quattordici anni incoraggia gli umili e i sopraffatti, e fronteggia le clientele dei violenti; ma è veramente, e dappertutto, un apparire di questi giovanissimi che trovano l'atto giusto, e talvolta a spese proprie. I giovanissimi che sono affluiti a Firenze

ad aiutare i cittadini e a salvare libri e quadri, e hanno lavorato duramente nel massimo disagio del fango e del puzzo del marcio, e non hanno dato a nessuno il loro nome. I giovanissimi che lottano nelle università e negli istituti secondari superiori per avere una scuola più viva, più operosa, cooperante in organismi collettivi e responsabili. Direi che anche i preadolescenti e i bambini: quelli che, come ho letto in un giornale, rifiutano in questo Natale in gran parte i giocattoli guerrieri che l'industria per il profitto aveva escogitato riempiendo i negozi; perfino i bambini, come il figlio dell'attrice Mansfield, che era stato colpito così gravemente da un leone, e le prime parole che ha detto, riprendendo dopo giorni di vicinanza alla morte, sono state di supplicare che non ammazzassero il leone (e Franca Viola non ha nascosto — pur rifiutando la televisione e di scrivere «un memoriale» — la sua pietà verso gli uomini che l'hanno rapita).

Io domando se, davanti a tanta gente che continua *come prima*, che ha fatto guerre ed è disposta a farne altre, che ha studiato nei libri che la storia è andata avanti per lotte di sangue e frodi e compromessi, e non suppone che la storia possa «aprirsi» ad altro; gente scettica e vivente per un benessere e potere individuali sempre maggiori, pronta a trovare conferme negli esempi del male, se i casi di questi giovani e giovanissimi, la possibilità che essi portano di una società finalmente diversa, pulita e amorevole, non siano da salutare come i preannunci — che si collegheranno misteriosamente anche se lontani — di ciò per cui lavoriamo e che verrà certamente, ed è già cominciato.

Noi diciamo che un solo essere, purché sia intimamente persuaso, sereno e costante, può fare moltissimo, può mutare situazioni consolidate da secoli, far crollare un vecchio formato per violenza e vile silenzio; un solo essere può cominciare una corrente di vita nuova, di metodi nuovi, di tecniche di con-

SOMMARIO

« Racconto di Natale » (A. Capitini).

Resoconto del primo Convegno generale del Movimento nonviolento per la pace.

L'Internazionale della Nonviolenza: iniziative negli U.S.A., Australia, Svezia, Gran Bretagna.

Azione diretta nonviolenta: manifestazioni a Bologna e Milano.

« Lista d'Onore » degli obiettori di coscienza in carcere.

Obbiezione di coscienza: processi, dibattiti, commenti.

La legge Pedini.

« Esperienze in un Comitato regionale di soccorso in Firenze alluvionata » (A. L'Abate).

Il primo Convegno generale del Movimento nonviolento per la pace

Perugia 4 - 6 novembre ; 10 - 11 dicembre 1966

RELAZIONE sul lavoro compiuto e su prospettive ideologiche e pratiche

Attività del Movimento.

Il nostro Movimento è sorto dopo la «Marcia da Perugia ad Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli», eseguita il 24 settembre 1961. Prima lavorava il Centro di Perugia per la nonviolenza, nato col preciso nome di «Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza» nel 1952 in séguito ad un Convegno internazionale sulla nonviolenza tenuto a Perugia alla fine del gennaio 1952, con la sede in Via dei Filosofi n. 33 ultimo piano, insieme con il Centro di orientamento religioso (C.O.R.) e con la Società vegetariana italiana. Animatori dell'iniziativa Emma Thomas, Edmondo Marcucci, Luisa Schippa, Aldo Capitini. In nove anni il Centro per la nonviolenza diffuse stampati, organizzò conversazioni, seminari su Gandhi, convegni per l'incontro di Oriente e Occidente, e propagò l'obbiezione di coscienza. Lo stesso Centro aveva preso l'iniziativa della Marcia di Assisi, invitando rappresentanti dei partiti democratici, e persone e associazioni varie. La manifestazione era per la pace, non per la nonviolenza, e questo risultò chiaramente nella sua preparazione e nell'esecuzione: chi vuole ricostruirla, ne trova gli elementi in un mio volume pubblicato da Einaudi con il titolo *In cammino per la pace*.

Con la manifestazione, che fece confluire forze diverse operanti per la pace in Italia, sorse il proposito di continuare la collaborazione in una «Consulta

italiana per la pace», riunione federativa di associazioni e di persone; e gli amici della nonviolenza vi partecipavano con una associazione propria denominata «Movimento nonviolento per la pace». Diffondemmo questo manifesto con la data del 10 gennaio 1962:

«Dopo la Marcia della pace per la fratellanza dei popoli che si è svolta da Perugia ad Assisi domenica 24 settembre, si è costituito il MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE, al quale aderiscono pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

«Il Movimento prende iniziative per la difesa e lo sviluppo della pace e promuove la formazione di Centri in ogni luogo».

In questo modo si stabilì un dialogo entro la Consulta tra noi «pacifisti integrali» e i politici operanti per la pace, e si sono avute iniziative e manifestazioni in comune, utili a vincere la guerra fredda e a stimolare l'attenzione popolare ai problemi della pace. Oggi tale attività è traboccata dalla Consulta e si realizza in tante forme; e d'altra parte il Movimento nonviolento per la pace riconosce il proprio dovere di dare risalto al carattere specifico del suo contributo.

Nel 1962 il lavoro del Movimento cresceva; Claudio Cardelli dovette lasciare la sua collaborazione, e nel giugno venne

Pietro Pinna, che io conoscevo da molti anni, prima per lettera e poi al processo fattogli a Torino dal Tribunale militare nel 1949, perché «obbietto di coscienza»: in quell'occasione gli italiani impararono il termine e l'idea. La collaborazione di Pietro Pinna, per l'esperienza, l'intelligenza e la dedizione, ha permesso di impostare cose di grande rilievo, e di collocare nelle mani del Movimento la maggior parte del promovimento del lavoro italiano per la nonviolenza, finché è venuto negli ultimi anni un notevole apporto, anche indipendentemente da noi, per opera di cattolici e di evangelici.

Nell'estate del 1963, dal 1° al 10 agosto, fu tenuto a Perugia, nella Rocca paolina, con l'intervento dei dirigenti del Comitato inglese dei Cento, un Seminario sulle tecniche della nonviolenza. Al termine di esso ci impegnammo per la fondazione di un periodico mensile intitolato AZIONE NONVIOLENTO e per la costituzione di un lavoro di azione diretta nonviolenta nel G.A.N.: il primo diretto da me, il secondo da Pietro Pinna.

Nell'estate del 1964 tenemmo a Perugia un convegno del Movimento dal 14 al 16 agosto, e Pietro Pinna partecipò ad un campo di lavoro in Svizzera, esperienza che doveva servirgli per organizzare e dirigere nell'estate del 1965 il campo internazionale di lavoro di Signa, promosso dal nostro Movimento e dalla War Resisters' International.

Ma prima del campo di Signa si svolse a Perugia un convegno di alta importanza per il tema e perché vide affluire, secondo il promovimento della W.R.I. e del nostro Movimento, esperti della nonviolenza di varie parti del mondo per trattare il tema dell'addestramento alla nonviolenza.

I rapporti con l'Estero si sono accresciuti, tanto che il nostro Movimento è affiliato alla W.R.I. e considerato, appunto, Sezione italiana della War Resisters' International (e Pietro Pinna è ora membro del Comitato esecutivo di essa), ed hanno procurato all'Italia l'onore di ospitare il Congresso triennale della W.R.I. tenuto a Roma, nella Pasqua 1966.

Credo che siano da ricordare anche tre Marce contro tutte le guerre, contro la tortura e il terrorismo, tenute a Roma il venerdì santo del 1965 e il sabato santo del 1966, e la terza ad Assisi, nel pomeriggio del 4 ottobre 1966.

Per la diffusione culturale e ideologica sulla nonviolenza ricordo i due giri di lezioni in Università italiane, tenute da Giuliano Pontara, il nostro amico professore di filosofia morale e residente in Svezia; il Seminario sull'educazione e la nonviolenza nella Facoltà di Magiste-

vivenza e di valori più alti del passato, fin molto lontano a esseri che nemmeno conosce, come un tempo un solo coraggioso ha «evangelizzato» regioni e nazioni; un solo essere può dare un contributo di atti di «pratica» chiara e pura, infinitamente più valida della pratica che presuma di migliorare il mondo soltanto con la «scienza».

E se il Natale ha significato e significa che la Luce deve riprendere a crescere sull'orizzonte, che un nuovo ordine delle cose ha inizio proprio per l'impulso di un bambino, ci piace oggi di confermare il nostro impegno di apertura a che venga un orizzonte di società e di realtà, che non è ancora stato mai. Non ci stancheremo di dire e di vivere il principio fondamentale della nonviolenza, che è di sostituire al ripetere i vecchi modi della storia, un'apertura nuova, che più che condannare, imposta un animo e rapporti e costruzioni nuo-

ve: *Fino ad oggi sono state fatte guerre e rivoluzioni dispiegando una violenza crescente, distruggendo gli avversari, educando a ripetere la violenza. Talvolta qualche risultato è stato ottenuto. Noi non condanniamo il passato, ma diciamo che ora nel presente-futuro, comincia qualche cosa di fundamentalmente diverso, una novità che ci chiederà maggiore attività, impegno, assoluta rinuncia a compromessi e divagazioni e compiacimenti individualistici; la nonviolenza per la "novità" nell'animo, nella società e nella realtà di tutti.* Credo che se faremo questo discorso anche ai fanciulli delle prime classi di scuola, alle prese con l'esclusivo studio della storia passata come se il passato dovesse governare il presente-futuro, i fanciulli ci capiranno, perché è stato detto giustamente che di loro è il regno di Dio, cioè una realtà liberata.

ro di Perugia; il mio libro *La nonviolenza oggi*, edito da Comunità, e un gruppo di mie trasmissioni dal Terzo programma del 1965 sulle tecniche della nonviolenza. In questi ultimi giorni ho consegnato all'editore un libro organico sulle tecniche della nonviolenza. E' noto che nel periodico AZIONE NONVIOLENTA tutti abbiamo dato contributi e chiarimenti ideologici e pratici.

Resta da accennare alla campagna per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza in Italia, compiuta in modo particolare dal G.A.N. con manifestazioni, digiuni, incontri con i parlamentari, riunioni pubbliche, incontri con gli stessi obiettori di coscienza e assistenza ai processi, e la petizione nazionale che ha raccolto novemila firme.

Prospettive ideologiche e pratiche.

La nonviolenza va nel profondo più di quanto si creda. Essa si presenta, oggi in modo culminante, come antitesi ai maggiori mali: la guerra e il folle riarmo, l'assolutismo oppressivo dei governi, lo sfruttamento delle moltitudini povere, la chiusura individualistica egocentrica e disperata. Perciò essa sta alla punta estrema del vecchio mondo più di ogni altro preteso, grossolano e superficiale estremismo; anche perché se altri sa distruggere (che non è poi tanto difficile), la nonviolenza costruisce. Infatti per distruggere occorrono molti strumenti vecchi che la violenza porta con sé (le armi, la militarizzazione, la dura gerarchia, la mitizzazione dei capi, l'arresto dello sviluppo culturale che richiede comprensione e apertura, la riduzione dell'informazione per non avere critiche); mentre per costruire occorre ciò che la nonviolenza porta con sé (massime aperture, capacità di aggiungere iniziative e sacrifici, tessitura di rapporti razionalmente giuridici continuamente integrati dal «di più» che è l'unità viva con la realtà di tutti). Se non si ha questa interiore e sicura «persuasione», si scivola fuori della nonviolenza, perché si ritengono più importanti altre cose.

Premetto questo sulla persuasione della nonviolenza, che ha tanti gradi e livelli, perché ne deriva il metodo del nostro lavoro.

1) L'organizzazione ha un valore semplicemente strumentale, di servizio, contingente e trasformabile, non esclusivo. Fuori dell'organizzazione possono esserci altri amici della nonviolenza, che la svolgono e applicano a vari campi. Si tratta di discutere e di chiarire bene la cosa tra noi: o si fa un Movimento nonviolento, che promuove e guida i vari lavori per la nonviolenza; o si mantiene il «Movimento nonviolento per la pace», e anche i G.A.N. o Gruppi di azione diretta nonviolenta, e la Società vegetariana italiana per la zoofilia, e il Movimento della religione aperta che ha al suo centro la nonviolenza, e il Movimento per il potere dal basso o omnicrazia (non ancora pienamente nonviolento, ma che potrebbe diventarlo), e altre organizzazioni che potrebbero sorgere, per es. per la scuola. Questa pluralità di lavori e di gruppi (un individuo può appartenere a più gruppi) ha il vantaggio di lasciare una grande libertà di sviluppi

di assaggi, e di eliminare aspetti dogmatici. Le varie organizzazioni costituiscono un federalismo, che è implicito, ma può anche essere formulato come FEDERALISMO APERTO DELLA NONVIOLENZA. Se questa idea vi piace, noi conserviamo la nostra denominazione dal 1961 «Movimento nonviolento per la pace», senza mutarlo in «Movimento nonviolento». Ma nello stesso tempo riconosciamo lietamente che già esiste tale Federalismo implicitamente, e che esso può accrescersi. Io che provengo da un lavoro personale dal 1931 per la nonviolenza con vari aspetti (religioso, politico, internazionalista, antimilitarista, zoofilo ecc.), e che ho vissuto dal 1952 il Centro di Perugia per la nonviolenza, insieme con un gruppo di amici, non posso che rallegrarmi che permanga l'idea e la realtà di un collegamento di conoscenza e incontro tra le varie attività. Un grande vantaggio di questa impostazione è che viene eliminato il peso della maggioranza che obblighi la minoranza. Ognuno sceglie le attività per cui vuole impegnarsi, e non accadrà che uno voglia imporre la zoofilia vegetariana a tutti, né che un altro voglia considerare l'opposizione alla guerra come atteggiamento importante e di base, ed escludere la zoofilia vegetariana come «cosa privata», il che sarebbe un errore, poiché essa, davanti alla nonviolenza e per chi la sceglie, ha tanto valore quanto la noncollaborazione con la guerra. Quanto al lato più strettamente organizzativo dirò che tale Federalismo può esistere anche nella semplice enunciazione, implicitamente. Questa impostazione mi pare che porti chiarezza anche circa la proposta che qualcuno ha fatto, di costituire «un partito della nonviolenza». Se domani esso volesse sorgere, se un gruppo volesse intraprendere il tentativo e la ricerca teorica e pratica, questo fatto non dovrebbe né essere spento né essere considerato obbligatorio per tutti.

2) Per il rapporto con altre associazioni, estranee al titolo della nonviolenza, si dovrebbe lasciar libero ciascuno di condursi come crede, come di fatto accade oggi, per esempio, verso i partiti, le religioni, i sindacati. Io ho fiducia nella vita della nonviolenza, nella forza dei problemi che essa suscita e può suscitare in ogni campo, e d'altra parte ritengo che la «coerenza» debba essere affidata semplicemente alla cura di ogni coscienza. Ciò che c'è da fare è di farsi animare dalla nonviolenza tanto, da portare da sé alle incompatibilità. Certo, se mi sento contento che la nonviolenza sia portata in tanti campi, io consiglierai tuttavia agli amici di lavorare principalmente per la nonviolenza, perché ce n'è molto bisogno. L'amico della nonviolenza si iscriva pure ad un partito, ma non si faccia tanto prendere da esso da dimenticare la teoria e la pratica della nonviolenza. E così, aderisca pure ad una religione tradizionale, ma controlli bene per non ricevere — eventualmente — da essa autorizzazioni alla violenza. Tanto più questo nei rapporti con i movimenti pacifisti: essi possono essere per la pace, ma non per la nonviolenza, che è rifiuto di tutte le guerre, del terrorismo e della tortura; essi possono vedere nella guerriglia un movimento di liberazione e perfino nella minaccia del-

la bomba atomica un deterrente verso chi volesse cominciare una guerra. Sicché i rapporti con tali movimenti non possono essere di pieno abbandono, ma di consenso e di collaborazione volta per volta e per cose circoscritte; anzi può essere utile, per evitare confusioni e per far conoscere il proprio contributo, fare manifestazioni per conto proprio, o presentare, nelle manifestazioni comuni, i nostri temi con la più evidente chiarezza.

3) Bisogna esaminare attentamente il nostro rapporto con gli altri. Questo rapporto, per un persuaso della nonviolenza, esiste già con tutti gli esseri, anche senza l'incontro diretto. «Prima di incontrarti, già ti conoscevo». Poi, nello svolgimento del rapporto, c'è il limite che esso non diventa violento. Dice San Francesco: «Poiché non posso correggere ed emendare gli errori e le colpe con la predicazione, con l'ammonimento e con l'esempio, non voglio diventare carnefice per punire e flagellare, come fanno i potenti in questo mondo». Ciò significa che la nonviolenza assicura alla propria attività un carattere di aggiunta, e non di impero. Noi siamo al servizio degli altri, nel senso che forniamo ciò di cui gli altri potrebbero avere l'esigenza. Ed effettivamente esiste oggi un cresciuto rispetto e una notevole attenzione per la nonviolenza. Ma se così non fosse, la nostra opera acquisterebbe con maggiore evidenza il suo carattere di aggiunta, persuasa e ferma ma non imposta. Può darsi che tale metodo debba valere per un periodo di tempo più lungo di quanto si immagini. Non deve trarre in inganno ciò che avviene in certe democrazie nelle quali non è difficile alle minoranze diventare maggioranze e passare dall'opposizione al potere in un breve giro di tempo. Può darsi che la nostra posizione conservi il carattere di minoranza per lungo tempo e sia perciò semplice «aggiunta»; ma essa tanto più sarà persuasa di essere già «potere» — un nuovo tipo di potere —, quanto più le sue iniziative saranno aperte e valide per tutti, da centri collocati al livello delle moltitudini. Su questo punto bisogna ben discutere tra noi, perché ci si convinca meglio del carattere della nonviolenza, che fu espresso così bene da Gesù Cristo quando indicò il pericolo che il sale perda la sua salinità, e come si farà poi a salarlo di nuovo?, e quando dette ai suoi ascoltatori quei semplici consigli di non volere la ricchezza (Mammona), il potere (Cesare) e la spada che ferisce. Questi amorevoli consigli non significavano di non far nulla, ma di fare tutta un'altra serie di attività. E così è il problema nostro: abbiamo da fare moltissime altre cose, idearle e attuarle. Questa creatività e questa prassi collocherà il lavoro per la nonviolenza sulla linea di ascesa, perché ogni decadenza è accompagnata da qualche cosa che sale, e oggi la decadenza che avverrà per quei mali pesanti che ho detto, sarà fiancheggiata da qualche cosa che salirà. Dice Adolfo Omodeo dell'età imperiale romana: «La religione saliva dal basso».

4) Limitandomi ora al nostro Movimento, vorrei prospettare alcuni problemi pratici. Fino ad ora siamo stati in pochissimi a dirigere il lavoro da Perugia, cioè a prendere le decisioni delle

iniziative, a rispondere alle lettere, a curare AZIONE NONVIOLENTA. Siamo al momento in cui può accadere una trasformazione? Il Convegno generale giudicherà se ci sono le forze, le strutture, le linee di programma, per attuare ciò che noi sollecitiamo continuamente, il LAVORO COOPERATIVO. Noi pochissimi non possiamo dare di più. Bisogna arrivare a far uscire ogni mese il nostro periodico, fosse pure di poche pagine; esso va arricchito di informazioni e di articoli di alta qualità teorica (ancora viene molto poco dai nostri amici, e dobbiamo trovare quasi tutto noi); bisogna anche lavorare appositamente per la diffusione: vi sono in Italia alcuni periodici (cattolici, variamente evangelici, politici) che sono proposti casa per casa, e così si diffondono a decine di migliaia; chi fa questo per AZIONE NONVIOLENTA? chi trova abbonati? Il numero attuale di abbonamenti non è sufficiente per le spese. Bisogna anche proporre il nostro periodico alle agenzie di giornali e procurare avvisi pubblicitari in esso.

Un altro lavoro che noi non possiamo fare, presi da tante cose che occupano tutto il nostro tempo, è di viaggiare di più, di andare ora in un luogo ora in un altro per collegare gli amici, trovarne altri, tenere conversazioni. Riceviamo richieste che non possiamo soddisfare. E finora non abbiamo trovato né una persona che lo faccia per tutta l'Italia, visitando gli amici e costituendo centri, o un certo numero di persone, magari distribuite per regioni o province.

Un progetto da attuare è quello di avere una casa, che sia centro di addestramento alle tecniche della nonviolenza per almeno una ventina di persone. Si potrebbero tenere corsi di addestramento o per periodi di giorni o per una serie di «fine settimana». In altri paesi ci sono. Le tecniche sono già un'ottantina; bisogna impararle, addestrarsi, vedere film in proposito, fare recite di prova di azioni nonviolente per esaminare i particolari dell'esecuzione ecc. Una casa per «ritiro» o seminari, per gli incontri, le discussioni, l'esercizio, sarà un grande aiuto allo sviluppo del G.A.N.

Bisogna arrivare anche in Italia a «comunità nonviolente», come quella di Lanza del Vasto in Francia, per la convivenza di individui e famiglie, per l'educazione dei piccoli, e attività civica nonviolenta nella società circostante.

Il campo dell'educazione potrebbe vedere realizzazioni nonviolente importanti come asili, doposcuola, associazioni di insegnanti, ricerche nei circoli didattici, seminari universitari, associazioni di genitori.

E ci aspettiamo che i nostri amici facciano nei loro luoghi «marce» contro tutte le guerre, sul tipo delle tre fatte finora da noi a Roma e ad Assisi.

Infine il lavoro sindacale. Ancora la prassi delle agitazioni sindacali non è ispirata interamente alle tecniche della nonviolenza. Bisogna tenere conversazioni informative speciali con gruppi di organizzatori sindacali.

Quanto alla struttura del Movimento, dovremo vedere nel nostro Convegno generale se siamo in grado già di delinearla. Finora abbiamo il gruppo di me, Pietro Pinna e Luisa Schippa per la responsabilità del Movimento e per la re-

dazione del periodico. Fuori del gruppo ci sono amici in corrispondenza. Si potrebbe passare a questa struttura:

a) costituire vere e proprie *Sezioni* con un segretario, aiutato da un comitato locale (alla Marcia di Assisi ho avuto il piacere di vedere il cartello della Sezione Edmondo Marcucci di Jesi);

b) l'insieme dei segretari potrebbe costituire il *Consiglio nazionale*, convocabile ogni tanto e in vari luoghi (per ora il Consiglio può comprendere tutti, perché sono pochi; con lo sviluppo del Movimento potrebbe esserci la scelta di rappresentanti di gruppi di segretari locali);

c) alla direzione esecutiva dovrebbe esserci un *Comitato direttivo* eletto dal Consiglio nazionale riunito a convegno almeno ogni anno;

d) il Comitato direttivo ha bisogno di una persona come *segretario centrale*;

e) ogni aderente al Movimento versa una quota annuale alla segreteria centrale per le spese generali; per le Sezioni potrebbe essere richiesta un'altra quota secondo il loro grado di organizzazione e i loro programmi di attività locali.

Vedremo insieme se è già possibile e necessaria una più dettagliata articolazione della struttura del Movimento.

Quanto al programma di lavoro che concreteremo nel nostro Convegno generale, mi pare che esso risulti da tutto ciò che si è detto finora, e che ha già espresso molte cose da fare da ora fino a un secondo Convegno generale da tenere nel 1967, in estate o autunno.

Perugia, ottobre 1966.

*

COMUNICAZIONE sulla parte finanziaria

Il quadro finanziario del Movimento è costituito dalle seguenti voci fondamentali:

1. AZIONE NONVIOLENTA; 2. Spese per l'attività generale; 3. Personale di segreteria.

1. Per AZIONE NONVIOLENTA disponiamo di circa mezzo migliaio di abbonati. È un numero insufficiente ad assicurare l'uscita regolare del mensile. Per pareggiare il bilancio siamo costretti a fare spesso numeri doppi e anche tripli, e a sollecitare contributi straordinari da singole persone (si tenga inoltre conto che sul bilancio non grava alcuna spesa di redazione). L'obiettivo minimo che dobbiamo proporci è quello del raddoppiamento delle attuali entrate, se vogliamo almeno garantire l'uscita periodica - cioè mensile - del nostro giornale.

2. Spese per l'attività generale. - Si tratta delle spese giornaliere di posta, del materiale di ufficio, di quanto è necessario per l'organizzazione delle manifestazioni (circolari, volantini, cartelli ecc.), delle spese di viaggio. (Teniamo anche qui presente che al momento siamo grandemente beneficiati nel carico delle spese per la sede, poiché godiamo dell'uso gratuito dei locali del Centro di orientamento religioso di Perugia.) Le entrate regolari su cui è stato possibile fare assegnamento quest'anno, sono derivate dalle quote versate dai membri del Movimento (una trentina) che ne hanno sottoscritto la schedina di adesione, per un ammontare di circa duecentomila lire annue, oltre alcuni contributi saltuari. Se pensiamo al numero delle persone che orbitano nell'attività del Movimento, dobbiamo lamentare che i suoi membri dichiarati, con l'impegno al versamento di una quota fissa, siano molto al disotto

di quel numero. Dobbiamo chiedere a ciascun amico, se non la sottoscrizione formale di adesione al Movimento, l'impegno a sostenerne l'onere finanziario con una regolare contribuzione, per potere programmare l'attività su una base determinata e consistente.

3. Personale di segreteria. - Attualmente non grava sul Movimento alcuna spesa di personale, poiché il lavoro di segreteria è svolto gratuitamente dal prof. Capitini e da Pinna, con l'apporto di Luisa Schippa. Bisogna dire più precisamente, per quanto riguarda Pinna, che egli, chiamato a Perugia alcuni anni fa dal prof. Capitini per un compito più generale di collaborazione alla segreteria nei diversi settori di attività di quest'ultimo, è stato sempre più lasciato a disposizione dello specifico lavoro del Movimento, che crescendo via via è venuto a richiedere l'opera di una persona che vi si dedicasse a pieno tempo. Poiché pur in queste circostanze lo stipendio di Pinna continua a venir pagato dal prof. Capitini, il Movimento è nella situazione di beneficiare del contributo finanziario di una sola persona alle spese del lavoro di segreteria.

Siamo in una situazione, oltre che anormale, evidentemente precaria. Essa deve stimolare tutti gli amici cui sta a cuore la prosecuzione di un'attività organica del Movimento e l'attuazione delle sue manifeste prospettive di incremento, a dare stabilità oggettiva a questo elemento fondamentale di vita del Movimento stesso, assumendo la responsabilità cooperativa del necessario contributo finanziario alla segreteria.

Abbiamo anche qui una prima buona base di crescita. Un anno fa, quando fu avvertito il bisogno di ulteriori aiuti al lavoro di segreteria, alcuni amici presero (e manterranno) l'impegno di contribuire, per un anno, allo stipendio di una persona che lavorasse a Perugia per mezza giornata. Sappiamo che questi amici sono disposti a mantenere il loro impegno anche per il futuro. Si tratta ora di allargare il numero dei contribuenti a questa voce di spesa specifica, per arrivare ad una cifra che assicuri lo stipendio di almeno una persona a pieno tempo. Diciamo «almeno», poiché già preme l'esigenza di disporre per il lavoro di segreteria di un corpo di più persone che vi si occupino esclusivamente; abbiamo bisogno anche di una persona che viaggi continuamente, di un'altra che curi la parte estera.

*

RESOCONTO dei lavori del Convegno

Il primo Convegno del Movimento nonviolento per la pace si è tenuto a Perugia dal 4 al 6 novembre 1966; per la coincidenza dell'alluvione, che impedì a molti amici di prendervi parte, il Convegno è stato ripreso in un secondo incontro nei giorni 10-11 dicembre. Vi hanno complessivamente partecipato una trentina di persone, provenienti dalle città di Biella, Genova, Milano, Rovigo, Firenze, Siena, Arezzo, Castiglion Fiorentino, Perugia, Urbino, Fano, Roma, Sulmona, Napoli.

Il Convegno è stato introdotto da una esposizione di Aldo Capitini sul tema «La nonviolenza nel quadro politico e sociale», che ha affrontato il problema della crisi delle tendenze alla rivoluzione politica e sociale condotta con la violenza all'interno degli Stati, per la presa del potere da parte di una minoranza che poi presuma di trasformare tutta la società; e ha mostrato il posto che c'è per un internazionalismo ad alto livello, e per un «estremismo» più profondo e rinnovatore che non gli estremismi compromessi dai principi delle vecchie strategie della violenza e della distruzione degli avversari.

In apertura dei lavori la segreteria di Perugia — che aveva già predisposto in occasione del Convegno una relazione sul lavoro compiuto e le prospettive del Movimento, e una comunicazione sulla parte

finanziaria — ha indicato le ragioni principali che avevano fatto considerare opportuno di convocare il Convegno, il primo dalla costituzione del Movimento avvenuta agli inizi del '62. Lungo questo periodo il Movimento era venuto prendendo corpo attraverso l'adesione formale ad esso di decine di iscritti, la formazione di un dinamico Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.), l'affermazione del periodico mensile del Movimento, AZIONE NONVIOLENTA, con alcune centinaia di abbonati. L'attività intensa e incisiva nel frattempo svolta ha suscitato attorno al Movimento una crescente attenzione nell'opinione pubblica, sì che esso viene oggi indicato come il «centro propulsore più attivo e più autorevole d'Italia» nel campo pacifista. E soprattutto si è prodotto un preciso interesse da parte di tanti — persone e gruppi — che vogliono entrare in rapporto col Movimento, o per avere informazioni, orientamenti e aiuti, o addirittura per collaborarvi. La rilevante affermazione del Movimento, significativa e confortante da un lato per essersi prodotta nel tempo relativamente breve di tre anni, ci ha messo, allo stesso tempo, di fronte alla precisa responsabilità di essere all'altezza della stima acquistata e soprattutto di poter rispondere adeguatamente al compito che la crescente attenzione al nostro lavoro ci assegna. Perciò la necessità di indire il nostro primo Convegno, affinché gli amici traessero, dalla piena consapevolezza della situazione, il senso del comune dovere e stimolo a rispondere con adeguata responsabilità agli impegni attuali del Movimento, fornendogli più precisi e sicuri strumenti — organizzativi, cioè strutturali e finanziari, e operativi — per soddisfare l'accresciuto lavoro e le montanti possibilità di sviluppo.

Prima di entrare nell'esame dei problemi pratici, i convenuti hanno fatto una breve ricognizione dei fondamenti ideali che stanno alla base del loro impegno personale alla nonviolenza, essendo questa l'elemento caratteristico dell'attività del Movimento. Alcuni dei concetti espressi al riguardo sono stati i seguenti: — apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere; — la convivenza si arricchisce del contributo di tutti: ogni individuo ha le sue caratteristiche originali, e deve poter sviluppare, nel pieno rispetto della sua personalità, tali sue note distintive per dare il suo contributo allo sviluppo di tutti; — senso dell'unità col tutto, e in primo luogo con gli esseri umani, che porta a non fare una distinzione assoluta tra il destino dell'uno e il destino degli altri; — rivalorizzazione dei principi etico-religiosi della civiltà occidentale, che, pur presenti nell'animo dell'uomo della nostra società, non sono ancora stati assunti nelle loro piene conseguenze; — nell'esigenza della liberazione dell'uomo e della sua piena realizzazione, si pone la partecipazione attiva del singolo ai problemi degli altri: l'accento, più che sul paternalistico proposito di fare del bene all'altro, poggia su quello di realizzare sé stesso; — rispetto per il prossimo, in cui si riconosce una manifestazione dell'essenza divina.

Il primo punto pratico trattato è stato quello riguardante la nuova formula programmatica di base del Movimento, che ne definisce in modo oggettivo e sintetico il carattere. Al tempo della costituzione del Movimento, i suoi promotori avevano redatto questa prima formula:

« Il Movimento nonviolento per la pace è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento ».

Poiché tale dichiarazione — che risentiva del periodo particolare in cui era stata formulata, immediatamente successivo alla grande Marcia per la pace Perugia-Assisi del settembre '61 —, si limitava a delineare un'attività del Movimento tutta incentrata nell'opposizione alla guerra, che rischiava di farlo considerare soltanto in un atteggiamento di rifiuto alla diretta preparazione di essa, fu aggiunto, circa un anno fa, un terzo paragrafo alla formula originaria, ad indicare i necessari momenti costruttivi della lotta per la pace:

« Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società ».

A questo primo Convegno del Movimento, era ovvio che si rimettesse in discussione la dichiarazione programmatica iniziale, per le tante persone che si erano aggiunte nel frattempo al lavoro del Movimento e per l'esperienza maturata. Nel corso dell'attività di questi anni, era tra l'altro risultato che molti simpatizzanti del Movimento si sentivano ostacolati a darvi una formale adesione, trovando nella formula un accento quasi dogmatico, che sembrava richiedesse una istantanea assoluta accettazione di tutti gli atteggiamenti pratici impliciti nel carattere nonviolento del Movimento.

La discussione è stata ampia sia nella prima data che nella seconda data del Convegno, e molto utile per chiarire le esigenze, le possibilità, gli impegni del Movimento; tuttavia non è risultata una formula su cui tutti, quelli presenti la prima e quelli presenti la seconda volta, convenissero. Possiamo riassumere che sono state presentate varie formulazioni per l'orientamento del Movimento, mentre concorde è stata l'accettazione della formula del lato pratico conseguente all'adesione, lato pratico che viene lasciato alla coscienza di ogni singolo aderente, in quanto ognuno può trovare sempre nuovi modi di attuare l'orientamento accettato, e il Movimento non vuole inquisire, condizionare, eretizzare, espellere, premiare o vituperare, i singoli aderenti sulla base delle loro azioni. La formula sulla pratica, accettata, è la seguente:

« Gli aderenti al Movimento si impegnano a far proprio questo orientamento, maturandone e realizzandone, secondo la propria coscienza, le conseguenze pratiche ».

Per la formulazione dell'orientamento si sono avute queste proposte:

a) « Il Movimento nonviolento per la pace ha per orientamento di rifiutare la distruzione degli avversari, cioè la guerra e la guerriglia, il terrorismo e la tortura, e di attuare la lotta secondo l'animo e il metodo nonviolento, con apertura al dialogo, alla libertà di informazione e di critica, alla liberazione e allo sviluppo dell'individuo e della società ».

b) « Il Movimento nonviolento per la pace ha come principio il pacifismo integrale, il quale tende, sulla base del rifiuto di qualsiasi tipo di guerra, al dialogo, alla libertà di informazione e di critica, alla liberazione e allo sviluppo dell'individuo e della società ».

E' stato proposto anche di inserire questo capoverso:

« Il Movimento è composto di persone che lottano per la creazione di una società internazionale fondata su forme sociali e istituzionali non autoritarie da attuare attraverso una soluzione nonviolenta degli attuali conflitti tra le classi e le nazioni ».

Non possiamo decidere noi della Segreteria del Movimento, su queste formulazioni proposte; perciò attendiamo i pareri degli aderenti, che verremo raccogliendo per presentarli ad un prossimo Incontro che terremo a Firenze entro il primo semestre 1967. Intanto segnaliamo il capoverso sulla «pratica», come quello su cui tutti sono stati concordi.

Così discusso il carattere del Movimento, si è passati a esaminare se sia ammissibile la contemporanea appartenenza al Movimento e agli attuali partiti politici. Ne è seguita l'opinione generale che non esiste in proposito una preconstituita incompatibilità, fintantoché al nonviolento sia lasciato spazio di affermare i propri principi e la disciplina di partito non gli imponga di venire in conflitto con gli impegni derivantigli dall'adesione al Movimento.

I successivi punti trattati nel Convegno hanno riguardato i problemi della strutturazione e del lavoro del Movimento.

Circa il tipo di organizzazione da dare al Movimento si è convenuto che, considerata la fase attuale di sviluppo che non presenta ancora centri o gruppi di lavoro ben costituiti, sia preferibile adottare una struttura unitaria. Ciò significa che le singole persone aderiscono direttamente e formalmente

al Movimento, di cui si sentono impegnati a condividere la responsabilità ideologica e pratica. L'adesione personale vale infatti a dare un senso di partecipazione diretta e viva, ad assicurare la necessaria base finanziaria, a precisare la forza numerica su cui il Movimento può contare.

Costituendosi gruppi locali o di lavoro particolari, le singole persone possono aderire direttamente ad essi, ed allora l'adesione al Movimento verrà data come gruppo — che gode di una assoluta autonomia, di struttura e di azione, nell'ambito del carattere del Movimento —. I delegati di ciascun gruppo e i componenti della segreteria esecutiva formano il Comitato direttivo del Movimento, che si riunisce periodicamente, almeno ogni tre mesi. Il principio che ha orientato la discussione sul punto organizzativo è stato quello di accordare l'unità del Movimento e la libertà dei gruppi locali, necessaria questa non soltanto per la ragione di principio di garantirsi dal pericolo del momento accentratore e gerarchico, ma anche perché esistono esigenze e circostanze particolari in ogni città che richiedono autonomia di azione.

L'attuale segreteria esecutiva continua ad essere composta da Aldo Capitini, Pietro Pinna e Luisa Schippa, i quali mantengono pure la responsabilità della redazione del periodico AZIONE NONVIOLENTA.

Non si è ritenuto per ora di definire uno statuto scritto del Movimento, che potrebbe riuscire inopportuno nel suo processo attuale di crescita. Così pure è stata rimandata la stesura di un testo ideologico-programmatico, ritenendo per ora sufficiente per l'attività del Movimento la sua formula di adesione.

Circa il rapporto con le associazioni pacifiste in Italia, si è confermato l'orientamento fin qui seguito di ogni possibile collaborazione ed anche partecipazione ad iniziative comuni, in cui tuttavia sia salva la integra evidenza del carattere distintivo del Movimento.

Si è ricordato che il Movimento nonviolento per la pace è collegato direttamente con la War Resisters' International (Internazionale dei Resistenti alla Guerra — che ha sede a Londra), di cui è la sezione italiana. Pietro Pinna, della segreteria del Movimento, è membro del Comitato esecutivo della Internazionale.

Per gli aspetti riguardanti il finanziamento del Movimento e di AZIONE NONVIOLENTA — su cui pubblichiamo a parte la comunicazione preparata dalla segreteria per il Convegno — i convenuti si sono mostrati sensibili all'esigenza di collaborare con la segreteria di Perugia nel diffondere il periodico e nel procurare abbonati; e di contribuire più sostanziosamente con la quota di adesione al Movimento, che viene tuttavia lasciata libera alla determinazione personale degli aderenti.

Circa l'attività dei singoli membri, sono state indicate queste forme elementari di intervento possibili a tutti, che non richiedono cioè un impegno e una preparazione particolari: diffusione di AZIONE NONVIOLENTA, segnalazione e invio di materiale pubblicabile o comunque utile; distribuzione di volantini o materiale ciclostilato alla popolazione; allestimento di una vetrinetta o bacheca affissa a un muro in cui esporre pubblicamente materiale pacifista; invio di lettere ai giornali; intervento nei dibattiti di altre associazioni, per presentare il nostro punto di vista e far conoscere il nostro lavoro; organizzazione, anche con altri, di dibattiti, conferenze, mostre; pubblicizzazione dei processi ad obbiettori di coscienza.

In uno sguardo sulle attività che è più urgente svolgere nell'anno 1967 e per le quali il Movimento possiede le forze necessarie, sono risultate queste iniziative:

1. AZIONE NONVIOLENTA cercherà di uscire regolarmente tutti i mesi, portando così notizie più fresche e attuando con i lettori un dialogo più vivo; si raccomanda perciò di moltiplicare la raccolta degli abbonamenti per la indispensabile base finanziaria e di mandare articoli, ritagli di giornali, quesiti.

2. Si cercherà di organizzare, durante

l'estate, un campo internazionale di lavoro e studio in Italia. Si raccolgono già le adesioni in linea di massima.

3. E' in progetto uno **stage** (convivenza di un gruppo di giorni) sull'educazione dei bambini, aperto a insegnanti e genitori. Anche per questo si raccolgono adesioni in linea di massima.

4. Si faranno approcci per costituire un **Comitato di collegamento** con quelle associazioni che, pur restando indipendenti dal nostro Movimento, concordino con noi per analogia di orientamento.

5. Il Movimento darà tutto l'aiuto possibile al Comitato che si è costituito a Firenze, con la partecipazione di nostri amici (e il prof. Lamberto Borghi ne è il presidente), per asili e doposcuola per quella popolazione.

6. Dopo quello dell'anno passato è in corso, anche quest'anno, un Seminario sulla nonviolenza nel Corso di Pedagogia della Facoltà di Magistero di Perugia, anche in collegamento con le ricerche in corso da parte di un Circolo didattico nel Mugello. Si pensa che questo lavoro possa confluire nello **stage** estivo sull'educazione dei bambini. Dovrà anche essere esaminata la possibilità di uno stretto rapporto con il Centro educativo italo-svizzero di Rimini.

7. Nel corso del 1967 dovrà essere concretata la organizzazione, sia pur minima, di alcuni centri, là dove esistono aderenti attivi.

8. Saranno interamente dedicati numeri di AZIONE NONVIOLENTA ad un tema speciale, che esiga un contributo preciso e particolareggiato del Movimento.

9. Quando sarà scaduto il concorso per un cartello del nostro Movimento (31 gennaio 1967), organizzare mostre dei progetti concorrenti, come occasione per discussioni e per la diffusione del nostro periodico.

10. Circa azioni e manifestazioni che si ritengano via via opportune, esse saranno decise e organizzate da aderenti del Movimento in accordo con la Segreteria centrale.

Sono rimasti da trattare ulteriormente, nei convegni regionali e generali che saranno tenuti lungo il 1967, temi importanti come quello della preparazione per le elezioni del 1968, della campagna per l'obiezione di coscienza, della campagna contro il rinnovo della NATO, ecc.

Il Convegno ha voluto anche segnalare agli appartenenti al Movimento e ai simpatizzanti due esigenze di grande importanza per lo sviluppo del nostro lavoro, cioè per rispondere alla larga richiesta che ci viene da tante parti dell'Italia:

1. Bisogna costituire una **Casa-centro per l'addestramento alle tecniche della nonviolenza**, come ne esistono in paesi dell'Estero. In tale Centro deve trovarsi il materiale necessario come pubblicazioni, film e proiettori, ecc.; deve esserci la possibilità di soggiorno per periodi per gruppi di persone; e soprattutto di procurare istruttori, facendoli anche venire dall'Estero. La spesa per l'installazione e il funzionamento sarebbe ingente ma di grande utilità. L'iniziativa sarà agevolata dalla prossima uscita, presso l'editore Feltrinelli, di un libro di Aldo Capitini sulle tecniche della nonviolenza.

2. Bisogna avere una persona, uomo o donna, del Movimento che possa girare molto in Italia, visitando persone e gruppi, in modo da concretare il lato organizzativo, da conoscere altre persone, da tenere dibattiti pubblici, ecc.

A conclusione del suo lavoro il Convegno ha approvato questa **Mozione sul giocattolo bellico**:

Il Convegno del Movimento nonviolento per la pace, svoltosi a Perugia nei giorni 10-11 dicembre, ha esaminato il problema dei giocattoli ed ha concordemente biasimato l'uso di regalare ai fanciulli giocattoli che rappresentano strumenti di distruzione e di offesa.

È apparso al Convegno assai opportuna una distinzione tra il semplice gioco delle lotte e degli avventurosi combattimenti infantili come esplicitazione di vitalità, impiego di energia, formazione di prontezza, che si avvale di materiali idonei, da quello con armi, talvolta anche complesse e fabbricate appositamente dall'industria, che suscita nei fanciulli sentimenti di ostilità e di distruzione degli avversari.

Il Convegno sottolinea il danno particolarmente grave che questi giocattoli offensivi recano alla psiche dei fanciulli, i quali oggi, in numero rilevante, mancano di un ambiente familiare sereno che li apra a sentimenti di fiducia e di amicizia verso gli altri. I fanciulli i quali difettano di un sano ambiente familiare - carenza accentuata dall'attuale organizzazione della scuola e delle altre istituzioni sociali - sono portati a atteggiamenti ostili e aggressivi e trovano nei giocattoli bellici degli strumenti per l'estrinsecazione di questi loro impulsi.

È inoltre stato rilevato il fatto che il costo dei giocattoli più complessi, tra i quali numerosi sono quelli che imitano o inventano strumenti di distruzione, è spesso così elevato da renderli accessibili soprattutto, anche se non esclusivamente, a famiglie dei ceti più abbienti. In tal modo si favorisce il consolidamento di atteggiamenti aggressivi e autoritari negli elementi della classe dirigente. La diffusione di giocattoli

offensivi a basso costo si da diffonderne l'acquisto da parte dei ceti popolari è d'altra parte promossa dai gruppi economici interessati a tener vivi gli ideali di guerra mediante l'assidua e capillare coltivazione di attitudini belliche nella popolazione.

Contro queste tendenze, gli indirizzi educativi più moderni tendono a stimolare l'attività dei fanciulli in gruppi cooperanti e facenti ricorso a giochi collaborativi, sottraendoli all'isolamento che è il pericolo presente in una società che precipita nell'individualismo.

I fanciulli coltivano sentimenti e ideali di guerra finché dall'ambiente circostante (familiare, scolastico, sociale) non siano stimolati - anche con giochi e giocattoli idonei - al sentimento e alla comprensione del valore attivo e rivoluzionario della pace, come la migliore rivoluzione di ogni giorno, per riformare la società e il mondo.

Mandiamo saluti e doni agli obiettori di coscienza in carcere!

Lista d'Onore dei Prigionieri per la Pace

Il 1° dicembre 1956 l'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (War Resisters' International, 88 Park Avenue, Enfield, Middx., England) — che si occupa particolarmente degli obiettori di coscienza in tutto il mondo — decise di dedicare questa giornata dell'anno al «Prigioniero per la pace», «in onore di tutti coloro, noti e ignoti, che sono in prigione in conseguenza del loro rifiuto di servire nelle forze armate del proprio paese».

Anche quest'anno è stato preparato un elenco di obiettori di coscienza che si troveranno in carcere a Natale e a Capodanno, per consentire e stimolare il più largo invio di saluti e di doni in apprezzamento del coraggio di questi giovani che preferiscono di andare in prigione, anche per molti anni, piuttosto che avallare col servizio militare la preparazione della guerra.

Il presente elenco reca soltanto una piccola parte degli obiettori in carcere, poiché non è possibile, per diverse ragioni, ottenere tutti i nomi ed indirizzi relativi.

ITALIA

Carcere militare, Gaeta (Latina)

Arturo FALSETTI (sta scontando, dopo tre altre condanne, la pena di 1 anno e 3 mesi), Bruno DI FURIA, Gavino ANGIUS, Dante RUGGERI, Vincenzo RUGGERI, Adriano LANCIONI, Guido BARTOLINI, Giovanni JONATHA, Ciro CEREDONI, Stefano GIRALDI, Giuseppe JOVINELLA, Alfredo Sulpizio, Renato ABRAMO, Renzo PALAZZESI, Gabriele MALINO, Giuseppe BRUZZONE, Crescenzo MAZZAROPPI, Michele LEONE, Girolamo SBALCHIERO, Rolando FIORINI, Gabriele CAPRIOTTI, Casto CASTRONA', Daniele BONFITTO.

SVIZZERA

Prison de St-Antoine, 1200 Genève

André BULLINGER, Robert KNEUSS.

Prison de La Chaux-de-Fonds, Promenade

20, 2300 La Chaux-de-Fonds
Francis BÉGUIN, Jean-François GUIGNARD.

GRECIA

Boyati, Military Prison (Atene)

Christos KAZANIS, Constantine ARGIRONDIS, Zisimos CHRISTOPINLOS, Constantine KARATATSAS, Georgos RONSONLOS, Georgos VLAKOS, Kleomvrotos BONKOLAS, Ioannis GARALIAKOS, Argirios PAPAGEORGION, Lambros TZELAS, Nikos ZANDALIS, Odysseus VRAVOSINOS.

JUGOSLAVIA

Goli Otok

Milan ZAKIC, Tomas DEMROVSKI, Steva DOROSLOVAC, Dejan JEVREMOV, Dusan KATANIC, Janko IPAC, Radomir IZA-

KOV, Sava MARKOV.

Sremska Mitrovica prison

Gavra MIRKSIC.

(Questi o.d.c. jugoslavi stanno scontando pene dai 5 ai 10 anni).

FRANCIA

1 ter, rue Maurice Barrès, Metz (Moselle)

Daniel LUX, Gilbert KOCH, Roland NAFZIGER, Daniel DEMSKI, Gilgert MICLO, Jean HOFFALT, René AUBLÉ, Ghislain BISSCHAERT.

Maison d'Arrêt, Mulhouse (Haut Rhin)

Jean JUSKIEWICZ.

STATI UNITI D'AMERICA

Fort. Leavenworth, Kansas, Missouri

James A. JOHNSON, Dennis MORA, David A. SAMAS.

(Sono i tre soldati americani condannati a 3 e 5 anni di prigione per aver rifiutato di andare a combattere nel Vietnam - v. AZIONE NONVIOLENTA, sett.-ott. '66).

Federal Prison Camp, Allenwood, Pa., Pennsylvania

George JALBERT, Christopher HODGKIN, Fred MOORE.

Federal Reformatory, Chillicothe, Ohio

Jerry VENABLE.

Federal Penitentiary, Lewisberg, Pennsylvania

Barry BASSIN.

Federal Reformatory, Lompoc, California

Darryl SKRABAK.

Federal Correctional Inst., Sandstone, Minnesota

Francis GALT, Jon JOST.

Stockade, Ft. Hood, Texas

Robert TWIGGER.

Post Stockade, Ft. Knox, Kentucky

Mike WITTELS.

Treasure Island Brig, California

Michael COUCH.

Federal Youth Inst., Ashland, Kentucky

Jeffrey WHITTIER.

Federal Correctional Inst., Danbury, Connecticut

David BELL, Terry SULLIVAN, William MCMILLEN, James WALSH.

Federal Reformatory, El Reno, Oklahoma

Robert A. HILL.

Federal Reformatory, Petersburg, Virginia

Gregory BEARDALL, John PHILLIPS, Tom RODD.

Federal Correctional Inst., Seagoville, Texas

Murphy DOWOUIS.

Stockade, Fort Jackson, South Carolina

Raymond CRANE.

Stockade, Ft. Ord, California

Felix CHAVEY, James M. TAYLOR.

L'Internazionale della Nonviolenza

Joan Baez reclama il rimborso delle tasse per la guerra

La pacifista nonviolenta e cantante folkloristica Joan Baez ha reclamato dal servizio tasse americano la restituzione del 60% delle sue imposte sul reddito del 1965, percentuale che finanzierebbe la guerra e gli armamenti. Lo scorso aprile essa si rifiutò di pagare quel 60% che poi le venne confiscato presso la sua banca, senza il suo consenso.

Insieme con un gruppo noto come «Contribuenti contro la guerra», Joan Baez sostiene:

1) che la partecipazione americana alla guerra nel Vietnam è illegale, sia secondo la legge nazionale, sia secondo quella internazionale;

2) che il primo Emendamento Costituzionale vieta al Congresso di chiedere a coloro che per motivi di coscienza obbiettano alla guerra, di finanziarla e finanche di parteciparvi.

Se il governo non concede una restituzione, i membri del gruppo hanno stabilito di sporgere querela chiedendo il rimborso tramite la Corte Federale.

Autoincatenati per il Vietnam all'Ambasciata americana di Stoccolma

Mercoledì 12 ottobre, alle 4.30 pomeridiane, nove dimostranti sono entrati nell'Ambasciata americana di Stoccolma e si sono incatenati a un pilastro in uno dei corridoi. La dimostrazione era stata accuratamente preparata da un gruppo di «cittadini del mondo»; uno di essi aveva ispezionato prima l'ambasciata e fatto un dettagliato piano degli interni. Kay Oskarsson scrive: «Ci avvicinammo all'ambasciata in tempi diversi e a due o tre soltanto, per non insospettire la polizia. Eravamo vestiti sobriamente (senza distintivi) e chiedemmo degli opuscoli sul Vietnam ecc. Quando tutti eravamo presenti, ci incatenammo quietamente al pilastro. Mi meravigliai che tutto andasse così liscio. Aveva-

mo degli amici ad aiutarci e quando i lucchetti furono serrati, la chiave sparì, e gli amici ci lasciarono per parlare alla stampa.

Mentre stavamo seduti, chiacchierando e succhiando caramelle alla menta, molti americani vennero a beffarsi di noi. Un giovanotto avanzò l'idea che fossimo degli analfabeti, perché se avessimo avuto una educazione universitaria, non avremmo fatto una cosa simile. Inge Oskarsson rispose che la sua educazione non gli aveva insegnato molto, se egli appoggiava la guerra nel Vietnam. Fu fatto tacere.

Strana cosa, gli impiegati dell'ambasciata non ci chiesero di andar via. Erano stati presi alla sprovvista e non seppero che far commenti sui nostri visi insolitamente puliti e sulla mancanza di capelli superflui. Uno dopo l'altro abbandonarono l'edificio, e tutte le luci vennero spente. Un signore premuroso riaccese la luce nel nostro corridoio. Eravamo seduti da tempo prima che arrivassero due poliziotti in borghese. Essi ci chiesero di aprire i lucchetti, ma rispondemmo di non avere la chiave, così loro andarono al telefono e noi cominciam-

mo a cantare WE SHALL OVERCOME. Alcuni minuti più tardi arrivarono circa trenta poliziotti in uniforme che cominciarono a tagliare le nostre catene con delle grosse tenaglie. Fummo caricati su dei furgoni della polizia che ci attendevano. La nostra incatenatura era durata un'ora e mezza. La polizia era stata chiamata dal Ministero degli Affari Esteri svedese, sollecitato dall'ambasciata. Fummo portati alla questura di Stoccolma, nell'ufficio equivalente a Scotland Yard, e lì fummo interrogati tutti individualmente. Quando non capivo le domande che il poliziotto mi faceva, rispondevo con una frase svedese che sapevo: «Sono contro la guerra nel Vietnam», e pareva che lui mi capisse. Dopo l'interrogatorio fummo rilasciati.

Questa piccola dimostrazione ha fatto più impressione di dimostrazioni simili in Inghilterra, perché i dimostranti erano assolutamente calmi e composti. Non ci fu discussione riguardo alla tattica: un'organizzazione abile, progettazione e allenamento furono, penso, la ragione maggiore per il nostro successo».



Bill White, un australiano di 21 anni, obiettore di coscienza, viene prelevato e trascinato dalla sua casa di Sidney da un gruppo di poliziotti. Egli è stato quindi portato in un campo militare nel Nuovo Sud Galles. È passibile di almeno due anni di detenzione militare per non aver risposto alla chiamata. White aveva fatto

domanda per un completo esonero quale obiettore di coscienza nel novembre del '65, ma il magistrato decise che la sua convinzione poteva liberarlo soltanto dal dovere di combattere e ordinò che servisse in un'unità non combattente. Dopo la risposta negativa alla sua domanda, gli venne ordinato di ripresentarsi ed egli rifiutò.



«Non vogliamo seguire la via di L. B. Johnson», è stato uno degli slogan con cui questi dimostranti australiani, incatenati dinanzi al passaggio dell'automobile del Presidente americano, lo hanno salutato a Sidney e Camberra, durante il viaggio che lo condusse a Manila nell'ottobre scorso. Una delle frasi dei cartelli è: «Il silenzio significa consenso».

Azione diretta nonviolenta

a Bologna -

“ Per una diversa interpretazione del 4 Novembre ”

Come Gruppo studenti pacifisti di Bologna abbiamo organizzato dalle ore 16 di martedì 1 Novembre alle 20 di mercoledì 2, un « digiuno » in Piazza Maggiore, cioè nella zona centralissima della città.

Il digiuno era diretto ad una celebrazione della tradizionale festa del 4 Novembre in una maniera non tradizionale: festa pacifista e non militarista, come risulta dal manifestino distribuito che riproduciamo:

« In occasione della data del 4 Novembre noi intendiamo festeggiare la Vittoria della Pace sulla guerra e non già di un paese su un altro.

In questo giorno non si dovrebbero mostrare strumenti di morte ma di civile e pacifica costruzione, non si dovrebbero pronunciare roboanti discorsi ma umili atti di fede nella Pace.

Non fucili ma attrezzi da lavoro!

Non carri armati ma trattori!

Non soldati ma operai!

Noi ci ribelliamo all'ambiguo significato nazionalistico e patriottardo che viene attribuito a questa manifestazione.

Sosteniamo che il miglior modo di venerare i Caduti, che noi profondamente rispettiamo, è di far sì che i loro figli e i loro nipoti non abbiano a subire la stessa atroce sorte.

Rifiutiamo la strategia dell'equilibrio del terrore sull'altare del quale vengono sacrificati di ora in ora, di minuti in minuto, migliaia di corpi orribilmente torturati dal napalm.

Noi diciamo NO! a tutto questo e invitiamo tutti ad unirsi a noi.

La vigliaccheria ed il qualunquismo sono più responsabili della stessa premeditata malvagità e non hanno mai salvato nessuno.

Siamo ben consci delle complesse cause che portano a una guerra ma CI RIFIUTIAMO di considerarle anche per un attimo in modo fatalistico, perché la guerra è di per sé COSA ASSURDA E ATROCE che nessun uomo sano può giustificare, e perché la VITA è certo il primo e supremo ed ASSOLUTO BENE.

In varie parti del mondo uomini sono morti in passato, muoiono, moriranno in futuro, è per questo che non ci possiamo nascondere dietro il paravento di discussioni astratte ed inutili.

E' terribilmente urgente, invece, levare una voce di protesta e dire « NO » superando ogni timore e pregiudizio.

E' per queste ragioni che noi oggi manifestiamo senza alcuna volontà di OFFESA o « VILIPENDIO » e tuttavia intimamente convinti, ed è per questo che invitiamo INCONDIZIONATAMENTE tutti coloro che amano la pace, ad unirsi a noi.

Gruppo Studenti Pacifisti »

Ogni cosa è stata organizzata e finanziata da noi con contributi volontari. E' bene chiarire che il digiuno è stato da noi inteso come simbolo di protesta e di richiamo, non già come atto mistico valido anche per sé stesso.

Sono state raccolte 950 firme di adesione allo spirito del digiuno.

Credo che relativamente a quanto ci aspettavamo la manifestazione sia stata un pieno successo ed una conferma dei motivi che ci hanno spinto ad attuarla. Noi abbiamo sempre sostenuto prima di tutto la necessità di un lavoro di educazione per il raggiungimento dei fini pacifisti, lavoro che si svolge fruttuosamente nel confronto della personale discussione. Ed a questa il

pubblico ha aderito con insospettata partecipazione. Un acceso ma sempre civile dibattito si è quasi ininterrottamente protratto anche di notte che abbiamo trascorso nel centro della piazza entro i sacchi a pelo. Ciò ha portato al contatto con i più vari tipi umani e soprattutto, il che noi

vo, è giusto d'altro canto svolgere una autocritica su alcuni punti. Per quanto riguarda i manifestanti sarà necessario che in prossime occasioni si mostri una certa maggior compostezza, anche se non dobbiamo dimenticare l'età dei partecipanti e soprattutto il freddo e la stanchezza sopraggiunti specie nella parte finale del digiuno. Il secondo punto su cui si può dirigere una critica, che è poi, praticamente, solo una constatazione negativa, è lo scarso o quasi nullo contatto con il mondo operaio, contatto quasi impossibile del resto dato il tempo e il luogo della manifestazione.

Quanto alle discussioni con il pubblico abbiamo sperimentato come sia difficile ragionare fuori degli schemi fissi dei blocchi di potenze e delle situazioni politiche e so-



I dimostranti bolognesi, dopo la notte trascorsa all'addiaccio, attorniti da una folla di cittadini

specialmente ricerchiamo, con i giovani. Fra gli altri si sono fermati, durante tutta la notte, un gruppo di cosiddetti « beats », che ci hanno piacevolmente sorpresi. Pur non disponendo o quasi di preparazione politica, alcuni di loro si sono mostrati sinceramente desiderosi e convinti della necessità di affrontare i problemi della pace. Ciò sarà certamente tenuto presente per ogni futuro sviluppo della nostra azione. Trovatici continuamente sommersi da curiosi, amici, compagni di lotta di precedenti occasioni, è stato difficile separare dagli altri coloro che stavano digiunando, fatto comunque non essenziale, visto il valore puramente strumentale che abbiamo voluto assegnare a questo tipo di protesta. (Solo uno di noi, credente, ha voluto partecipare in maniera mistica, chiarendoci il fatto prima: naturalmente è stato ben accetto).

Comunque è possibile calcolare che una quindicina di persone siano ininterrottamente rimaste nello stesso punto della piazza per 28 ore nutrendosi esclusivamente di tè caldo, e il numero salirebbe contando anche coloro che costretti da ragioni familiari hanno dovuto passare parte della notte a casa (il gruppo è composto prevalentemente da studenti liceali). Si può così dire che la manifestazione è stata portata avanti da 25-30 persone. Ma il fatto più entusiasmante è stato che alcuni dei nostri amici e conoscenti e alcuni del pubblico si siano dichiarati convinti ad entrare nel gruppo, influenzati dal clima veramente democratico e libero che ha percorso la manifestazione.

Se tutto ciò ci spinge a ritenere di aver conseguito un risultato nettamente positi-

ciali dominanti o concorrenti oggi, il tutto accompagnato da un generico qualunquismo. Ciò, naturalmente, da una certa parte; dall'altra è venuta una calorosa approvazione e, soprattutto nei giovani, un vivo interessamento per il nostro desiderio di battere strade nuove. E' da notare come la discussione abbia giovato a chiarire le idee anche a noi e, credo, a rinfrancarci ancor di più nelle nostre convinzioni.

Per concludere dobbiamo segnalare alcuni problemi che non sarà più possibile trascurare: prima di tutto la necessità di una solida base teorica su quanto riguarda:

1) i valori fondamentali cui si ispira il movimento nonviolento;

2) la definizione quanto mai esatta e realistica della « pace » che noi vogliamo (questa obiezione è già stata in parte superata con la nostra costituzione, subito dopo il digiuno, in Gruppo d'azione nonviolenta).

Inoltre un altro grosso problema è quello dell'organizzazione: finora eravamo un gruppo di amici che si riuniva occasionalmente, ma ora, con il sopraggiungere di molti altri, sarà necessario lo studio di una strutturazione del movimento a livello cittadino, sia pure sulle più estreme basi di democrazia e libertà. Anche quest'ultimo punto è stato affrontato e vivacemente discusso.

Dario Melossi

Gruppo d'Azione Nonviolenta Bologna

Il gruppo di studenti bolognesi che ha condotto la manifestazione sopra descritta, era entrato con noi in relazione agli inizi di quest'anno, quando aveva chiesto la collaborazione del Movimento nonviolento per l'effettuazione di una

prima manifestazione, svoltasi poi il 22 maggio scorso (v. Azione nonviolenta, aprile-giugno 1966) col concorso del nostro G.A.N. (Gruppo di azione diretta nonviolenta). Membri del G.A.N. sono stati pure in contatto col gruppo bolognese per questa seconda manifestazione-digiuno, attuata a nome del «Gruppo studenti pacifisti» di Bologna. Esso ora, come è detto nella relazione, si è ufficialmente costituito in «Gruppo d'Azione Nonviolenta di Bologna». Esso ha così definito il proprio carattere in un primo documento ideologico-programmatico del Gruppo:

«La nonviolenza è un modo nuovo di impostare i rapporti tra gli individui, e tra di essi e la società.

«A livello dei rapporti individuali, gli amici della nonviolenza vogliono che nessun uomo sia posto in stato di inferiorità nei confronti del suo simile.

«A livello sociale, essi vogliono che l'inte-

grazione dell'uomo nel suo ambiente sia completamente attuata attraverso la trasformazione dei vigenti sistemi in forme idonee ad una maggiore attribuzione di poteri alla base, e che quindi sia attuato un reale decentramento del potere politico ed economico. Essi postulano una partecipazione diretta e globale degli uomini alla vita della comunità che permetta loro di comportarsi da soggetti viventi e non da oggetti inseriti in un sistema che li determina nelle scelte fondamentali e li assopisce in un sempre più vasto benessere.

«Nell'attuale situazione storica, e data la vastità e la articolazione che la società e lo Stato hanno raggiunto, gli amici della nonviolenza propongono una serie di interventi e di lotte settoriali contro i contenuti violenti della nostra società, salva restando l'elaborazione di una strategia globale quando il numero e l'organizzazione dei movimenti nazionali nonviolenti lo permetteranno...».

te si sdilinquano dinanzi ai rappresentanti della stampa a magnificare il grande «servizio» che fanno per la buona informazione dell'opinione pubblica). Ecco un brano dell'articolo de *La Notte* del 28 novembre, dal titolo già significativo «Capelloni e amici di Mao»: «Mattinata movimentata, quella di ieri, in pieno centro, per una manifestazione non autorizzata da parte di un centinaio di giovani, autodefinitisi "obiettivi di coscienza", i quali sono riusciti a trasformare per un paio d'ore largo San Babila e piazzetta San Carlo in un pittoresco e poco profumato palcoscenico. Capelli molto lunghi, abbigliamento stravagante, l'aria molto placida di chi, in definitiva, non ha nulla da fare (nostra sottolineatura), i giovani, tra i quali si erano subito intrufolati alcuni dei più scalmanati filo-cinesi meneghini, si erano installati in piazzetta San Carlo». Al quotidiano *Il Giorno*, che pure si è lasciato andare in questa occasione a lusingare scopertamente l'operato della polizia, presentando la manifestazione come di semplici «capelloni», sono giunte numerose proteste di rettifica da parte degli esponenti dei diversi gruppi partecipanti, e anche da privati cittadini.

I giornali hanno riferito che la ventina di dimostranti tradotti in questura, sono stati denunciati per manifestazione non autorizzata. Abbiamo forti dubbi che la notizia risponda a verità. La questura di Milano si è già trovata a dover subire lo smacco di per-

a Milano -

“Giornata internazionale del Prigioniero per la Pace”

Per celebrare la data del 1° dicembre, «Giornata internazionale del Prigioniero per la Pace», la sezione milanese della War Resisters' International (Internazionale dei Resistenti alla Guerra) aveva preso l'iniziativa di effettuare una manifestazione in Piazza del Duomo a Milano, la domenica 27 novembre, anche per ripresentare specialmente all'opinione pubblica italiana il problema delle decine di giovani italiani, obbiettori di coscienza, tenuti per anni a languire nelle carceri militari: questione tanto più attuale dopo le dichiarazioni di quei giorni, fatte dinanzi a milioni di ascoltatori attraverso i canali della televisione, del ministro degli Interni Taviani che venendo a definire «rispettabile» la posizione degli obbiettori, ne prevedeva il possibile impiego nel corpo di difesa civile di imminente attuazione.

La questura di Milano vietava tuttavia la manifestazione, coi soliti speciosi motivi di ordine pubblico, e, più irrisorio ancora, col pretesto che non era stato provveduto a richiedere alle autorità comunali il relativo permesso di occupazione di suolo pubblico. Poiché tuttavia, nel divieto scritto della manifestazione in Piazza del Duomo, si faceva menzione della possibilità che la dimostrazione si tenesse in un altro luogo qualsiasi della città previo sempre il citato permesso comunale (una mera lusinga, giocante sulle insorgenti difficoltà per gli organizzatori di predisporre all'ultimo momento i necessari cambiamenti), i promotori furono capaci di mantenere il proposito della loro iniziativa, decidendo di svolgere l'azione in Piazza San Carlo e ottenendo nel giro di alcune ore il relativo nulla-osta comunale.

Così il 27 mattina, verso le 10, i dimostranti — diverse decine — si ritrovarono in piazza S. Carlo, per stazionarvi con cartelli e distribuendo volantini. Agli amici della sezione milanese della War Resisters International e del G.A.N. (Gruppo di azione nonviolenta) si erano uniti a manifestare altri gruppi milanesi: Partito radicale, I.C.C.S. (Iniziativa per la collaborazione culturale e sociale), anarchici, Per l'abolizione del servizio militare obbligatorio, Mondo beat («capelloni»). Al primo momento la polizia, già sul posto, invitò i manifestanti a non rimanervi fissi. Pur protestando di avere l'autorizzazione a sostare, essi decisero di muoversi formando un ordinato corteo che si spostò verso Largo S. Babila. Ma dopo poco i poliziotti (prese istruzioni dagli uffici centrali) intervennero ad ordinare lo scioglimento della dimostrazione (prova dell'evidente malafede della questura che aveva detto di non autorizzare la manifestazione per la sola Piazza del Duomo). A questo punto una decina di dimostranti — che si erano preparati a un intervento impedito della polizia — si sono ammanettati ai passamani della metro-



I dimostranti si sono ammanettati ai passamani della metropolitana, per protestare contro l'abusivo ordine di scioglimento della manifestazione, e farla durare dinanzi agli occhi dei cittadini almeno il tempo necessario alla polizia per «liberare» i dimostranti e condurli di peso in questura

politana di Largo S. Babila, onde far durare quanto più a lungo possibile la loro azione; altri dimostranti si sono seduti intorno a loro. I poliziotti riuscirono dopo un certo tempo — ricevuto il diniego di avere dagli autoammanettati la relativa chiave — a far scattare le manette con una «chiave universale», e volendo condurli in questura, han dovuto trasportarli di peso nelle camionette poiché essi facevano resistenza passiva sedendosi in terra. Altri giovani nel frattempo andavano a rinserrare i loro polsi nelle manette lasciate aperte nei passamani, e i poliziotti capirono allora di dover togliere da lì, insieme coi giovani, anche le manette.

Attratta dall'originale metodo di dimostrazione di piazza — comunque affatto disciplinata e pacifica — molta folla vi ha assistito con una generale espressione di simpatia verso i manifestanti. I giornali l'hanno pure riportata con ampi servizi fotografici, presentandola tuttavia — per colorire d'una patina di simpatia agli occhi dei lettori l'intervento arbitrario della polizia — come una manifestazione di «capelloni». Val la pena, una volta tanto, di fornire un saggio del modo in cui i nostri giornali assolvono alla funzione tanto esaltata di «obiettiva» informazione (lo offriamo ai nostri autorevoli capi politici, perché se ne ricordino quando annualmen-

dere due processi da lei intentati in casi analoghi, in cui era intervenuta ad impedire manifestazioni «non autorizzate», interventi che la magistratura dovette riconoscere come assolutamente illegali. E' più logico pensare che la polizia, ammaestrata dai precedenti casi, si limiti ora a continuare nel suo sistema di impedimento delle manifestazioni di piazza con la semplice — ma efficace per lei — operazione di stroncamento e di sgombero della dimostrazione, senza denuncia. Ad essa dovranno provvedere, per converso, gli stessi dimostranti, contro gli illeciti impedimenti della polizia, se non vorranno vedersi sistematicamente ostacolata la libertà di manifestazione democratica e pacifica delle loro idee.

P. P.

Raccomandiamo agli amici di affrettarsi a rinnovare l'abbonamento ad

AZIONE NONVIOLENTA

Sostenete il vostro giornale!

Procurateci nuovi abbonati!

È una vergogna civile che i Tribunali militari rimangano ancora sordi ai riconoscimenti più autorevoli nel Paese di «rispettabilità» della posizione degli obiettori di coscienza, e che continuino a negare loro le attenuanti di aver agito per particolari valori morali e sociali

Obbiezione di coscienza

Illuminata — o premuta — dagli avvenimenti occorsi nelle tragiche alluvioni che hanno recentemente devastato il nostro Paese, l'intera opinione pubblica, fino alle autorità governative, ha dato eco con accenti di urgente istanza a quel problema di un razionale — cioè preordinato e organico — servizio civile di protezione e di pronto intervento che da anni e decenni è stato presentato in Italia in connessione con la questione degli obiettori di coscienza, la cui posizione si è finora preferito considerare degna soltanto delle patrie galere.

Travolte dalla meravigliosa entusiasmanza testimonianza di dedizione civile offerta dai giovani accorsi spontaneamente in soccorso delle popolazioni, confortate dalla dimostrazione di efficiente prontezza da parte di privati funzionari organismi come il Servizio Civile Internazionale — espressamente ispirato a fungere da corpo che sia ufficialmente riconosciuto idoneo ad impiegare gli obiettori di coscienza in un servizio civile alternativo a quello militare —, le nostre autorità sono state messe di fronte alla responsabilità di non continuare a mortificare quel patrimonio di disponibilità sociale che «fermenta nella parte migliore della gioventù italiana», che riconosce negli obiettori di coscienza la sua espressione più consapevole e impegnata. («Pensiamo che le buone qualità della nostra gioventù — che cerca ideali concreti in cui credere ed ai quali dedicarsi operosamente perché sentiti profondamente», che non vuole star di fronte al servizio militare come ad «una irritante perdita di tempo — debbano essere incoraggiate con ogni mezzo; solo così potremo avere un ripristino dei valori morali più alti e una società più giusta, più vigorosa»: così ha scritto Nicola Adelfi in un articolo su «La Stampa» del 4 dicembre, sostenendo la proposta che i soldati lavorino deliberatamente contro il disordine nel regime delle acque e del terreno, «primo nemico del nostro Paese»).

Così il Ministro degli Interni on. Taviani, sul progetto di un corpo per la protezione civile, ha dovuto fare esplicito riferimento agli obiettori di coscienza come a quella prima forza già individuata che potrebbe darvi immediata consistenza, riconoscendo ora la loro posizione «rispettabile».

Questa ventata di rinnovata attenzione e di più consona considerazione non ha tuttavia ancora raggiunto la coscienza dei giudici dei tribunali militari che continuano a condannare secondo i moduli consueti i sempre più numerosi obiettori di coscienza. Ancora nei processi più recenti non trova posto la richiesta che, almeno, alla pena che si vuol loro continuare a infliggere sia riconosciuta la attenuante di aver agito per particolari valori umani e sociali. Abbiamo sentito persuasivamente, e inutilmente, sostenere tale richiesta nei numerosi processi di fine novembre al Tribunale militare di Torino. Se la concessione di tale attenuante deve riferirsi ad un atto, pur antiggiuridico, in accordo con la coscienza e la moralità pubblica, è stato osservato: se com'è evidente il problema dell'obbiezione di coscienza è divenuto il tema civile più dibattuto nell'opinione pubblica, se tutti gli organi di informazione più qualificati ne parlano in termini favorevoli, se dibattiti e petizioni si moltiplicano nel Paese, se è intervenuta «l'affermazione solenne, imponente del Concilio, che a ribadire la estrema serietà l'ha posta sotto il capoverso "Necessità di evitare la guerra"», se ben tre dei quattro progetti di legge che stanno dinanzi al Parlamento sono di deputati della compagine governativa, se i ministri della Difesa lo giudicano fenomeno alla cui soluzione non ostanto ragioni di principio, se portavoce del Governo lo hanno definito

«problema maturo nella coscienza civile del Paese», se ora un esponente governativo lo qualifica (e si deve ritenere, ha sostenuto un difensore, con formula cauta) «rispettabile»: che cosa si vuole ancora per giudicare che il problema dell'obbiezione di coscienza ha trovato cittadinanza nella coscienza e nella moralità pubblica? Se un ministro in carica, che nel concetto del nostro assetto democratico esprime la parte più qualificata dell'opinione pubblica, parla alla televisione, dinanzi a milioni di ascoltatori, di «rispettabilità» della posizione dell'obiettore, tale concetto non può più attendere di trovare espressione e avvaloramento nelle sentenze dei giudici, interpreti (se non vogliono esserne gli anticipatori) della coscienza della società.

Siamo purtroppo ad un livello di discorso ideale. Nel rivolgere tale discorso ai giudici del tribunale militare, gli avvocati difensori hanno usato il termine veramente appropriato invitandoli ad avere il **coraggio** di concedere le attenuanti di particolare valore morale e sociale. Sopra la coscienza del giudice militare, che nominalmente sentenza «in nome del popolo italiano», sovrasta la sua dipendenza di casta, la disciplina particolare impostagli dalle sue dirette gerarchie militari che nell'obbiezione di coscienza vedono il loro più immediato contrapposto, il controaltare ai loro tradizionali valori, e peggio, quasi una personale minaccia. Ci vuole, sì, coraggio umano — più largo e più responsabilizzante di quello militare — per degli ufficiali di carriera nel giudicare in modo indipendente da quella che è la volontà dichiarata delle loro gerarchie, di pervicace e ottusa svalutazione dell'obbiezione di coscienza.

A questa sorda e retrograda mentalità si possono ben adattare le parole del citato articolo di Nicola Adelfi: «Si presuppone una certa volontà della classe politica a uscire fuori dagli schemi del conformismo, cioè una certa immaginazione a vedere lontano. Non si può governare un paese facendo solo dell'ordinaria amministrazione, oppure proponendo ai giovani idee di ieri, siano esse cristiane o liberali o marxiste, nelle forme e con la mentalità di ieri. Occorre qualche cosa di nuovo; qualche cosa che smuova le acque stagnanti e dia libero corso alle energie sane e fresche della storia... Noi amiamo questa gioventù protestataria, schietta, disinteressata». E, ancor più puntuali e provocanti, queste parole dette all'avv. Mario Bacchiega di Rovigo, difensore dell'obiettore Botti davanti al tribunale militare di Torino nel processo del 29 novembre: «I giovani stanno crescendo ad un ritmo, biologico e psichico, più intenso che per le precedenti generazioni, le quali non riescono a tenerne il passo. Matura in questo rapido processo dei giovani d'oggi l'atteggiamento di un concreto pacifismo, cioè antimilitarista, nonviolento, direttamente solidale e collaborante. Dobbiamo imparare dalla loro rivolta — siano obiettori di coscienza o capelloni — che valorizza e rende sapida la società. Prima di chieder loro di tagliarsi i capelli, dobbiamo noi sradicare dalle nostre teste tutti i nostri parrucconi conformismi».

PROCESSI (elenco parziale)

Tribunale militare di Torino:

22, 23, 24 novembre - **Valeriano Vignoli** (Via Cicignano 436, Montemurlo, Firenze), **Assuntino Di Paolo** (Via S. Rocco 5, S. Angelo Limosano, Campobasso), **Giuseppe Pansarini** (Viale De Gasperi 92, S. Benedetto, Ascoli Piceno), **Gian Caterino Geremia** (Contrada Vallepelilla, Moscufo, Pescara), tutti testimoni di Geova, condannati a 4

mesi con la condizionale; **Antonio Taccardi** (Via Merano 5, Cologno Monzese, Milano), testimone di Geova, a 5 mesi con la condizionale. Del caso di Taccardi così ci informa un obiettore recentemente scarcerato: «Mentre eravamo a Peschiera, fu messo in rilievo da **La Stampa** il fatto che Taccardi, dichiaratosi in un primo tempo obiettore di coscienza, aveva ceduto alle suppliche dei famigliari che erano stati fatti venire precipitosamente a creargli un'angosciosa situazione. Il giornale dava notizia che aveva accettato di indossare la divisa dapprima rifiutata. Il giorno dopo ce lo siamo visto arrivare al carcere di Peschiera dove veniva condotto per il reato di disobbedienza. Ci ha raccontato che da diversi giorni non riusciva a dormire per aver tradito le sue convinzioni. Tra noi, in un ambiente sereno, riusciva a ritrovare sé stesso e al giudice istruttore manifestava la sua volontà di rifiutare la divisa, definitivamente».

28 novembre - **Alberto Botti** (Via Brugnola 30, Castel Raimondo, Macerata), socialista libertario, condannato a 4 mesi con la condizionale; **Giuseppe Bruzone** (Via Colombo 4-23, Genova), libertario, a 6 mesi di reclusione, più 4 mesi di una precedente condanna con la condizionale.

29 novembre - **Elio Imbimbo** (Via Pieve 15, Saluzzo, Cuneo), funzionario del P.S.I., condannato a 4 mesi con la condizionale; **Cristoforo Tondo** (residente a Bresso, Milano), testimone di Geova: il Tribunale militare ha accolto l'istanza avanzata dalla difesa di istituire una perizia psichiatrica sulla parziale incapacità di intendere del Tondo per mania religiosa «per accertarsi se egli abbia piena consapevolezza, e quindi responsabilità, dell'antigiuridicità del suo comportamento». Sono tre anni e mezzo che il Tondo viene trascinato da un carcere all'altro, a scontarvi già quattro condanne per obbiezione di coscienza. La madre è vedova, ha fratelli e sorelle. L'istanza di perizia psichiatrica suggerita dal difensore è prontamente accolta dal Tribunale, serve naturalmente quale scappatoia — comprensibilissima per l'imputato, meschina per le autorità militari — onde liberare finalmente il Tondo dalla prigione, come avvenuto in casi precedenti.

Tribunale militare di Palermo:

24 novembre - **Leonardo Menna** (di Altino, Chieti), testimone di Geova, condannato a 9 mesi di reclusione. E' alla quarta condanna ed ha già scontato oltre due anni di carcere. **Antonino Russo**, testimone di Geova, a 4 mesi con la condizionale. Il caso di Russo è singolare. Nato in Somalia da padre italiano e da madre somala, cittadino italiano «jure sanguinis»: la legge dice che sin quando non si mette piede nel territorio italiano, il cittadino italiano «jure sanguinis» è esentato dal fare il militare. Residente a Mogadiscio, il Russo aveva conseguito in Somalia il diploma di maturità scientifica, ed era in seguito venuto in Italia, tre anni fa, per frequentare la Facoltà di ingegneria elettronica dell'Università di Pisa. Chiamato alle armi il 27 ottobre scorso, presso il CAR di Palermo, Antonio Russo vi rifiutava di vestire l'uniforme.

Tribunale militare di Padova:

23 novembre - **Crescenzo Mazzaroppi** (Via Campanella 2, Bagni di Tivoli, Roma), condannato a 5 mesi e 20 giorni di reclusione (senza condizionale, pur essendo incensurato).

Nel carcere militare di Peschiera è detenuto, in attesa di processo, l'obiettore di coscienza **Leonardo Pacini**, diplomato del liceo scientifico, figlio di un colonnello di Firenze.

Alberto Botti ha rilasciato al tribunale militare questa dichiarazione sulle ragioni della sua obbiezione di coscienza:

«Il mio rifiuto del servizio militare nasce dalla considerazione della mia posizione di individuo di fronte all'umanità: prima di sentirmi legato ad una qualsivoglia istituzione particolare, mi sento unito agli altri dappertutto sul piano umano. E poiché ritengo che la base di questo preminente rapporto umano sia il rispetto e la fiducia, mi rifiuto di atteggiarmi preliminarmente in forme violente verso chiunque, sia esso italiano o straniero, del colore della mia pelle o negro, o di convinzioni ideologiche diverse dalle mie. Inorridisco all'idea di trovarmi di fronte ad un uomo con la divisa di colore

diverso dalla mia ed essere costretto ad ucciderlo solo perché l'autorità costituita me lo ordina, con la scusante che è uno « straniero » che attenta alla mia « patria » — un uomo a sua volta mandato ad uccidere e a morire in nome della « difesa » della sua « patria ». Non posso tradire le mie convinzioni di uomo libero nella ricerca del bene, eseguendo ordini che negano tale ricerca. Non voglio delegare allo Stato la responsabilità dell'uccisione preordinata, organizzata, indiscriminata di altri uomini che neppure conosco. Rifiuto il concetto che lo individuo possa tranquillamente rendersi complice di stragi parandosi dietro la responsabilità delle autorità costituite. Per questo rimprovero alla Chiesa l'avallo che nei secoli ha offerto alle peggiori nefandezze, liberando il singolo dalla responsabilità personale. Scandaloso rimane l'impegno dei cappellani militari nelle file degli eserciti, strumento di rafforzamento morale del soldato, che non può che significare rafforzamento della sua volontà di uccidere e della sua remissione a farsi uccidere. Odiose le preghiere militari e la benedizione delle armi. Da socialista libertario, la mia opposizione al servizio militare, oltre che rifiuto della violenza organizzata, significa affermazione del concetto di una società libera in cui i singoli cittadini e associazioni non ricevano imposizioni dall'alto, ma si organizzino e decidano in modo spontaneo e autonomo; in una società libera non può aver luogo l'esercito, che è struttura imposta e autoritaria ».

Il caso di **Elio Imbimbo** ha presentato un particolare interesse, perché è il primo caso conosciuto di obiezione di coscienza avanzata da un appartenente ad un partito politico della sinistra. Più precisamente, Imbimbo è membro del direttivo della Federazione giovanile socialista della sua città. Orfano di guerra di entrambi i genitori, è lavoratore-studente: telefonista notturno alla Sip-Stipel, laureando in economia e commercio. Della motivazione del suo rifiuto del servizio militare, ci sono state fornite le seguenti note da un altro obiettore suo amico che ha condiviso con lui per settimane il carcere in attesa di processo:

« L'atteggiamento di Imbimbo ha come carattere prioritario l'istanza del riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. E' per la ricerca quindi di uno sbocco politico che risolva finalmente il problema del centinaio di giovani che languiscono attualmente nei vari penitenziari e offra la alternativa di un servizio civile a tanti altri giovani che, di fronte alla prospettiva di anni di carcere, debbono tradire i loro principi, le idee di nonviolenza e cedere alle coercizioni dell'ambiente che obbliga tanti ad abdicare alle loro convinzioni pacifiste, imbracciando anch'essi un fucile e dando il proprio contributo ad organizzazioni che tendono a risolvere con la violenza ogni forma di dissidio fra i gruppi ».

*

DIBATTITI SULL'O.D.C.

a Brescia (resoconto di Enzo Bellettato)

Si è tenuto a Brescia, nei giorni 22 e 23 ottobre, un convegno interregionale sul tema: « I giovani e il servizio militare ». Il Convegno è stato promosso dal Movimento giovanile della Democrazia Cristiana e, a quanto mi risulta, è il primo che sia stato organizzato da un partito italiano.

Il primo relatore, signor Anghileri, ha posto in luce e denunciato in quale dispregio vengano tenuti la dignità umana e i diritti civili durante il servizio militare.

L'on. Dezzan ha quindi fatto un'appassionata esposizione del problema dell'obiezione di coscienza, sia dal punto di vista storico, sia da quello morale e religioso, sia da quello giuridico. Arrivando a parlare dei più recenti casi di o. di c. l'on. Dezzan non ha mancato di sottolineare la personalità, i principi, la fede degli obiettori le cui vicende hanno contribuito a illuminare e a far maturare alcuni tra i maggiori problemi del nostro tempo.

Se al fondo di questa esposizione veramente sentita stava una sincera partecipazione alla fede e alle sofferenze degli obiettori, essa era però intessuta di una concezione piuttosto eroica ed individualistica

dell'obiezione di coscienza. Questo limite è apparso soprattutto quando l'oratore ha affermato che gli obiettori saranno sempre necessariamente pochi, in quanto la loro posizione trova sostegno in una purezza di principi che non potrà mai essere prerogativa della massa. A riprova di ciò portava il fatto che nei paesi dove l'o. di c. è giuridicamente riconosciuta, il numero di obiettori non è aumentato in maniera significativa. Dimenticava, evidentemente, che casi di obiezione di massa si possono avere (e si sono avuti) con la pratica della disobbedienza civile, del boicottaggio e di tutte le altre tecniche della noncollaborazione attraverso le quali si può manifestare il dissenso di una comunità e nello stesso tempo attuare una vera resistenza nonviolenta con gli stessi rischi (e perciò con lo stesso spirito di sacrificio) che anima la scelta di un obiettore — al quale però va il merito di superare più forti resistenze interiori per il fatto di dover decidere ed agire da solo, senza l'appoggio, indubbiamente tonificante, che deriva dalla corralità dell'obiezione. Ed è sicuramente in questo senso comunitario che l'o. di c. (ovviamente non più solo al servizio militare) si svilupperà in un futuro che già si presenta non più tanto remoto.

Al secondo giorno del convegno hanno partecipato l'on. Santero, sottosegretario alla Difesa, come presidente, e come relatore l'on. Pedini, autore della proposta di legge definitivamente approvata in questi giorni dal Parlamento.

Questa legge, pur senza far riferimento esplicito all'o. di c., interpreta indirettamente una delle maggiori esigenze di gran parte degli obiettori, i quali chiedono non solo che venga loro evitata la necessità di addestrarsi ad uccidere, ma anche che sia loro data la possibilità di mettersi concretamente al servizio dell'umanità per costruire veramente la pace. Ed è infatti proprio sulla linea del servizio civile che sembrano trovare il terreno più fecondo alcuni dei temi ormai classici del pacifismo, quali lo scambio culturale, il rispetto di civiltà, culture e religioni diverse dalle proprie, la conoscenza diretta di popoli e paesi anche lontani, la collaborazione sul piano di parità nella soluzione dei vari problemi tecnici, economici, politici e culturali che si presentano alla comunità umana, e tutto ciò in uno sforzo comune per orientare in maniera costruttiva le tensioni che in passato furono, e che tuttora minacciano di essere, causa di guerra.

Nella sua relazione l'on. Pedini ha illustrato anche i motivi che hanno spinto il Parlamento a discutere e risolvere, almeno in parte, il problema del volontariato civile. Non credo si possa essere in tutto d'accordo sui vari aspetti di questa legge. Oltre i limiti più ovvi — come quello del numero di unità messe a disposizione del servizio civile rigidamente limitato e controllato dal Ministero della Difesa — c'è questa obiezione di fondo: che non traspare dalla legge la volontà di superare i limiti della tradizionale politica estera, fatta di trattati dall'alto e di riserve di materiale bellico, e c'è invece il concetto (l'ha dichiarato esplicitamente l'on. Pedini) che la Patria può essere servita onorevolmente sia con un servizio all'Estero, sia « vestendo il nobile grigioverde ». Durante il dibattito è stato fatto notare come oggi l'umanità abbia bisogno di qualcosa che sia esattamente il contrario dell'esercito, e quindi buona cosa sarebbe stata il considerare la legge Pedini come un primo passo per l'eliminazione delle Forze Armate. A questa obiezione rispose l'on. Santero il quale portò, a conferma della necessità dell'esercito, una curiosa argomentazione di compromesso tra il vecchio e il nuovo, da compendiare nella formula « si vis pacem para pacem, sed cannonibus », calorosamente applaudito in ciò da alcuni rappresentanti d'Arma, segno evidente che, anche in questo caso come in altri, il compromesso tra il vecchio e il nuovo rinvigorisce il primo svilendo il secondo. Globalmente nella sua relazione, l'on. Pedini ha mostrato di essere più interessato a quegli aspetti della sua legge più legati alla politica estera (nella quale è del resto particolarmente competente) piuttosto che al significato che essa potrebbe prendere se vista alla luce del rifiuto della violenza.

a Forlì

A Forlì, il 28 ottobre, l'Associazione culturale « Guglielmo Oberdan » ha promosso un dibattito sul tema « L'obiezione di coscienza in Italia », cui hanno partecipato Mario Barbani della Federazione Anarchica Italiana, Pasquale Curatola dell'Associazione Mazziniana Italiana, Italo Santoro della Federazione Giovanile Repubblicana, Marco Pannella del Partito Radicale e il cattolico indipendente prof. Gianfranco Morra dell'Università di Bologna.

Il dibattito e la successiva discussione, protrattasi per ore con l'intervento di un pubblico folto e attento, si sono naturalmente allargati al problema generale della funzione e del significato dell'esercito nella società moderna e alle incumbenti prospettive di guerra nel mondo.

Gli anarchici hanno sottolineato il loro disinteresse per qualsiasi soluzione legislativa parziale del problema dell'obiezione di coscienza, e si sono dichiarati preoccupati dal rischio di smobilitazione ideale che potrebbe, a loro avviso, determinarsi una volta varata una legge qualsiasi al riguardo. A questa posizione è stato risposto che, anche in questo campo, il miglioramento delle leggi — pur sempre inadeguate e da riformare instancabilmente — va intanto acquisito come condizione di lotta sempre più avanzata e civile. In questo senso, ogni passo raggiunto nel riconoscimento dell'obiezione di coscienza deve naturalmente significare il rafforzamento di una sempre più larga e attiva consapevolezza pacifista e antimilitarista, a rischio che la nuova situazione non valga a servire, più che colpire, i disegni autoritari e militaristi dei tempi attuali. Tali disegni infatti, nonostante il riconoscimento formale dell'obiezione di coscienza in quasi tutti i paesi di civiltà industriale moderna e democratica, vanno ognora consolidandosi e estendendosi — è un dato noto che il 75 per cento della ricerca scientifica pubblica nel mondo è oggi controllata e amministrata dalle forze militari — presentando forme già codificate di coscrizione civile, a fini bellici, fin da questo tempo di pace.

Da questo processo mondiale di militarizzazione crescente, non va esente, pur se ancora non nelle forme vistosamente scoperte di altri paesi, anche l'Italia. Si è citato al riguardo — un elemento tra tanti — lo svecchiamento nei quadri supremi dell'esercito, col passaggio dal « troglodita mondo culturale e bagaglio strategico del vecchio Capo di Stato maggiore della Difesa gen. Aloia a quello più moderno ed europeo del nuovo Capo di Stato maggiore dell'Esercito gen. Di Lorenzo ». (Significativamente il gen. Di Lorenzo, inaugurando recentemente il 100° anno accademico della Scuola di guerra di Civitavecchia, ha detto che « l'esercito ormai costituisce un gruppo sociale aperto e inserito nella vita del Paese », ed augurato che « tra i militari e responsabili della ricerca scientifica ed industriale si instauri un dialogo sempre più diretto »).

L'esponente radicale al dibattito, nel mettere in rilievo l'indifferenza, l'inerzia, o comunque l'inadeguatezza con cui i partiti politici progressisti italiani reagiscono al processo di militarizzazione crescente del Paese, ha presentato la tipica posizione di rifiuto assoluto alla guerra del suo partito. « Noi riteniamo che il vecchio "se vuoi la pace, prepara la guerra" debba essere ripudiato. Pensiamo che rinviare ad una ipotesi di disarmo generale, universale, graduale e controllato le sorti della pace, e solo a quella, sia d'un utopismo e d'una astrazione catastrofici ».

Non siamo tranquilli dinanzi alla generale ed un po' demagogica convinzione che la guerra mondiale non scoppierà perché costituirebbe un suicidio dell'umanità. Innanzitutto perché il suicidio è una manifestazione patologica non necessariamente riservata al livello di coscienza individuale. In secondo luogo perché, oggi, sono pronti nel solo emisfero occidentale città e rifugi antiatomici per almeno 35 milioni di persone, sorti in questi ultimi anni ed in continuo aumento. In terzo luogo perché alla ipotesi della guerra atomica si va sostituendo, nei bilanci della ricerca scientifica militare, quella della guerra « biologica » e le spese

industriali (non più di semplice ricerca) per il potenziamento delle armi biologiche si accingono, nei soli USA, a superare quelle per le armi termo-nucleari. Si circoscrive così, sempre di più, la « follia » della nuova guerra totale: con queste forme di guerra ci si limiterebbe a distruggere per qualche anno qualsiasi forma di vita animale e vegetale, senza intaccare — per il resto — città e fabbriche e banche... ».

« Proprio l'enorme ritardo delle ideologie democratiche e socialiste su questi problemi di prospettiva — ha aggiunto l'esponente radicale — ci sembra costituire l'aspetto più drammatico della situazione. Il Partito Radicale ha, per suo conto, da tre anni, scelto con convinzione la via dell'antimilitarismo, del disarmo unilaterale, dell'internazionalismo ».

a Rovigo

Sotto l'egida del Rotary Club si è svolto a Rovigo il 16 novembre un dibattito sull'o.d.c., con la relazione tenuta dal giudice dott. Giuseppe Giannini e la partecipazione dell'on. Giuseppe Romanato. Sono intervenuti nella discussione anche l'avv. M. Degan e l'avv. Mario Brisotto. Il dibattito, riuscitissimo, si è protratto fino a tarda notte, alla presenza di oltre un centinaio di persone. Tutti gli intervenuti alla discussione si sono espressi nel senso della necessità di risolvere legislativamente il problema. Unico dissenziente il prof. Naldini che qualificò con il termine « derelitti » gli obiettori.

a Milano

Il 30 novembre al Centro dei gesuiti San Fedele di Milano si è tenuto un dibattito presieduto dal prof. Paiardi, durante il quale hanno parlato l'obbiettore di coscienza Fabrizio Fabbrini, il prof. Giorgio Peyrot ed un teologo, alla presenza di un folto pubblico, con centinaia di giovani.

I relatori sono stati concordi nel reclamare la più sollecita approvazione della legge per gli obiettori di coscienza; i numerosissimi successivi interventi hanno mostrato nei presenti una pressoché generale simpatia per la causa degli obiettori, che è stata illustrata anche nei suoi riferimenti più ampi, di incremento etico e di avvio ad una società nonviolenta. Ad esempio il padre teologo, avendo affermato che la morale cristiana si sostiene sul primato della coscienza e riconosciuto che il cristiano d'oggi non è ancora abbastanza spirituale, ha detto con riferimento agli obiettori: « Non saremo allora grati a chi ci anticipa questa linea di più pieno sviluppo spirituale? ». A chi chiedeva che cosa il nonviolento farebbe nel caso della violenza individuale, è stato così risposto da uno dei relatori: « Onestamente debbo confessare che non so dire in partenza che cosa farei in questo caso. Alla domanda risponderai come Gesù: « Non preoccupatevi, se siete condotti in tribunale, di ciò che risponderete. Dio vi suggerirà », nel senso che, se saremo adeguatamente preparati, di fronte al caso concreto ci verrà l'ispirazione a fronteggiare il momento violento in modo debito, all'altezza del nostro proposito nonviolento di rispetto della vita altrui, in ogni caso senza recare all'offensore un danno sproporzionato alla sua minaccia ». Una successiva domanda, polemica nei confronti degli obiettori renitenti al servizio militare, così formulata dal postulante: « Ho forse fatto violenza nei mesi del mio servizio di leva come medico? », ha servito a precisare la fondamentale distinzione che dev'essere tenuta presente, tra difesa individuale e preparazione della guerra, chiarendo la portata anticipatrice dell'atto dell'obbiettore volto soprattutto al rifiuto della violenza preordinata e indiscriminata. « Col rifiuto del servizio militare si tratta di dare una risposta alternativa in tempo di relativa pace, a quanto conduce all'esecuzione della violenza aperta della guerra ».

E' caduta una delle più forti pregiudiziali contro l'obiezione di coscienza al servizio militare

Dispensato dalla leva chi lavora nei Paesi sottosviluppati

Il 26 ottobre è stata approvata in via definitiva dalla Commissione Difesa della Camera la legge Pedini che dispensa dal servizio di leva i cittadini impegnati in lavori di assistenza tecnica nei Paesi in via di sviluppo. Va chiarito che questa legge, anche se si tende a metterla in relazione al problema degli obiettori di coscienza, non ha nulla a che vedere con la legge vera e propria di riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Con piena consapevolezza di ciò, già al momento della presentazione al Parlamento del progetto di legge Pedini, uno dei deputati firmatari dei quattro progetti per l'obiezione di coscienza, l'on. Vincenzo Gagliardi, democristiano, si espresse nei suoi riguardi in questi termini: « Il progetto di legge Pedini è una proposta che appena sfiora per la tangente il problema dell'obiezione di coscienza ». Le principali osservazioni che al riguardo vanno fatte sono le seguenti.

Di contro alla legge specifica per l'obiezione di coscienza che contempla la possibilità di un servizio civile alternativo aperto potenzialmente a tutti, la legge Pedini è già in partenza discriminante, limitata com'è alla possibilità del servizio alternativo per le categorie già definite di laureati, diplomati, operai qualificati;

— è ulteriormente limitativa rispetto al numero dei posti disponibili, condizionati da preventivi accordi bilaterali tra lo Stato italiano ed i Paesi presso cui il servizio verrebbe prestato, o inquadrati nei programmi di assistenza tecnica previsti da Enti internazionali riconosciuti dallo Stato; la dimensione invece dei servizi alternativi per l'obiezione di coscienza dovrà adattarsi al numero di obiettori via via riconosciuti, numero cioè che non deve essere condizionato preliminarmente da una disponibilità di posti precostituita;

— un altro limite riguarda la decisione dell'assegnazione, lasciata alla assoluta discrezione del Ministero della Difesa, mentre nella legge per l'o.d.c. — quale in quella Pistelli — è prevista la libera scelta, senza alcun preliminare giudizio, o comunque la destinazione al servizio alternativo viene fatta da una commissione civile;

— ma soprattutto, la legge Pedini non libera dall'assoggettamento al servizio militare, ma prevede soltanto l'eventuale esenzione dall'espletamento del servizio di leva.

Insomma, il meccanismo di questa legge è privo dell'elemento caratteristico dell'obiezione di coscienza, che nell'istituzione di un servizio civile alternativo vuol consentire l'espressione di quella specifica volontà pacifista che reclama la corrispondente riduzione della macchina militare, fattore diretto di guerra.

Questi rilievi consentono a mio giudizio una interpretazione del sotteso intento politico perseguito dalle autorità governative col varo dell'attuale provvedimento. Ed è che la legge Pedini, votata con un iter parlamentare di eccezionale rapidità, vuol servire ad una funzione strumentale nei riguardi, proprio, dell'affossamento — almeno per la presente Legislatura — della soluzione del problema dell'obiezione di coscienza. La sua utilizzazione in questo senso, è quella indiretta di generare confusione nell'opinione pubblica presentando la legge Pedini come solutoria della posizione personale dei singoli obiettori, che ora avrebbero un mezzo per soddisfare il loro « caso di coscienza ».

L'utilizzazione più diretta è quella di sottrarre dal fare l'obiezione di coscienza tanti giovani genuinamente obiettori che, nelle more di una legge specifica per l'o.d.c. — il che significa continuare ad affrontare anni di carcere —, saranno premuti, per evidenti ragioni psicologiche ed ambientali, a

ripiegare sul compromesso che vien loro offerto adesso dalla legge Pedini. E sottratti saranno quei giovani obiettori che più danno disturbo alle autorità: giovani che, per la loro qualificazione culturale o professionale, sono in grado di interessare del loro caso di obiezione un vasto ambito dell'opinione pubblica. Continueranno sì — nonostante la legge Pedini — a rifiutarsi i testimoni di Geova; ma i loro casi di obiezione — per i limiti delle motivazioni di questo tipo di obiettori e del loro atteggiamento politico — continueranno a passare pressoché inosservati, e pertanto innocui, nell'opinione pubblica.

Da quanto detto non sentano i promotori dell'attuale provvedimento una sminuzione della iniziativa in sé, pienamente lodevole. L'idea che vi è concretata, di un servizio di collaborazione al progresso dei Paesi sottosviluppati, rientra perfettamente nel quadro dell'affermazione della pace, insidiata proprio per tanta parte dal dislivello di sviluppo dei differenti Paesi. E la novità del provvedimento introduce anche un principio molto importante rispetto al problema dell'obiezione di coscienza, contestando ai suoi oppositori uno degli argomenti più abusati: che non è ammissibile la cittadinanza dell'obiezione di coscienza in quanto il servizio militare è il dovere essenziale e preminente e insostituibile del cittadino. Lo stesso onorevole Pedini ha tenuto a mettere in risalto l'importanza del nuovo concetto insito nella sua legge: « I giovani italiani, prestando servizio civile nei Paesi sottosviluppati, non vengono certo meno ai loro doveri di cittadini ».

p. p.

Il testo definitivo della legge Pedini

Art. 1. - Il Ministro della difesa ha facoltà, in tempo di pace, di concedere il rinvio del servizio militare ai giovani obbligati alla leva che, in possesso di speciali requisiti, chiedano di prestare la loro opera per la durata di almeno due anni continuativamente in un Paese in via di sviluppo fuori d'Europa.

Art. 2. - L'opera di cui sopra si considera validamente prestata nel quadro dei programmi di assistenza tecnica previsti da accordi bilaterali contrattati dallo Stato italiano con uno di tali Paesi, ovvero previsti da organismi o Enti internazionali riconosciuti dallo Stato italiano.

Art. 3. - Le lauree, i diplomi e le qualifiche professionali e di mestiere, il numero complessivo dei rinvii e delle successive dispense dal servizio, i Paesi contraenti, le modalità di assistenza e di controllo del servizio prestato verranno determinati, di volta in volta, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro della difesa, di concerto con quelli degli affari esteri, della pubblica istruzione e dell'interno.

Art. 4. - Per essere ammessi a fruire del rinvio i giovani dovranno, entro il 30° giorno che precede l'inizio delle operazioni di chiamata alle armi del loro contingente o scaglione, presentare domanda documentata al Ministero della difesa. Il Ministro della difesa, di intesa con il Ministro degli affari esteri, giudica ogni domanda dopo aver esaminato i titoli e i requisiti del richiedente. Entro sei mesi dall'accoglimento della domanda i giovani debbono raggiungere il Paese di destinazione e iniziare le loro prestazioni.

Per ottenere la dispensa dal servizio di leva gli interessati debbono presentare do-

FIRENZE ALLUVIONATA**Esperienze in un Comitato rionale di soccorso**

Il quartiere di Gavinana è il meno noto ed il meno coloristico dei rioni di oltr'Arno. Di costituzione molto più recente degli altri due (S. Spirito e San Frediano), si è sviluppato in tempi abbastanza recenti ed è tutt'ora in grande sviluppo.

Il terreno sul quale sorge è prevalentemente alluvionale. La scuola Villani, ad esempio, che è stata la sede del Comitato Comunale di Soccorso, sorge in un luogo dove prima esisteva un laghetto. A detta di alcuni operai che hanno lavorato alla sua costruzione, nel terreno sono stati piantati lunghi tronchi di legno per renderlo più consistente in modo da reggere tale edificio. Dal punto di vista sociale il quartiere, come gli altri di oltr'Arno, è eminentemente popolare, ma non mancano, al contrario degli altri due, strade e interi villaggi più tipicamente borghesi (funzionari, impiegati, insegnanti, ecc.). Ma questi ultimi sono stati colpiti dall'alluvione meno delle zone prettamente popolari. C'è da aggiungere inoltre che, contrariamente ad altri quartieri pur duramente colpiti dall'alluvione, la maggior parte dei sottosuoli erano abitati.

Molti di essi, anche in tempi normali erano piuttosto insalubri per l'elevata umidità. Alcuni di essi, ad un livello sensibilmente inferiore a quello delle spallette dell'Arno, tutte le volte che il fiume si alzava restavano inondata. Essi già alle 3 della notte tra il 3 ed il 4 novembre erano quasi completamente allagati. La mattina il livello raggiungeva anche 6 metri dal piano stradale, il che voleva dire che oltre agli scantinati abitati erano stati completamente allagati anche i piani terreni ed in alcuni punti l'acqua era entrata fin nei primi piani. Dato che in media l'altezza delle case della zona non è elevata (2 o 3 piani oltre al sottosuolo) le famiglie restate senza casa in base all'alluvione sono una percentuale notevole degli abitanti della zona. Ad essi vanno aggiunti gli abitanti delle abitazioni crollate e di quelle dichiarate pericolanti, il che aumenta il numero dei senza casa (circa 1600 per l'alluvione) di altre 200 famiglie circa, così che il numero complessivo di abitanti senza tetto del nostro quartiere ammonta a circa 7.000.

Il preesistente Consiglio di zona

Ma prima di parlare degli immensi problemi che l'inondazione ha portato agli abitanti del nostro quartiere e, di riflesso, delle attività del nostro centro rionale di soccorso, devo fare una breve digressione sul Consiglio di zona che preesisteva alla catastrofe da circa sei mesi. Già nel giugno scorso un gruppo di abitanti della zona, consci dell'entità dei problemi da risolvere fin da allora nel quartiere e dell'importanza che la soluzione di essi non venisse dettata dall'alto ma attuata anche attraverso la partecipazione degli stessi suoi abitanti, dette vita ad un Consiglio di zona. Pro-

motori dell'iniziativa erano persone di gruppi ideologici e politici diversi, cattolici, marxisti, laici, ecc. Ecco una parte del testo con cui l'iniziativa fu portata a conoscenza, tramite un volantino, di tutti gli abitanti della zona: « Perché tutti i rappresentanti eletti dal popolo tengano conto del giudizio degli elettori, non solo in periodo elettorale, ma durante tutto lo svolgimento del loro mandato, perché esista cioè un continuo rapporto fra elettori ed eletti, un gruppo di persone di diversa estrazione ideologica e politica ha costituito un comitato che promuoverà la formazione di un Consiglio di zona che abbracci i quartieri di Colonna, Gavinana, Badia a Ripoli, Ponte a Ema, Nave a Rovezzano, Cinque Vie. Questo Consiglio avrà lo scopo di cogliere i problemi essenziali della zona inquadrando in una più vasta visione cittadina e di imporli all'attenzione del Consiglio Comunale nelle forme e con i mezzi più opportuni ».

Le prime iniziative di soccorso

Una delle prime iniziative fu quella di studiare la situazione scolastica della zona che si presentava, già prima dell'alluvione, piuttosto grave. Al momento dell'alluvione stavamo redigendo il testo sui risultati di tale indagine ma il materiale raccolto è restato alluvionato. Nei giorni in cui l'acqua ha stagnato nelle strade della zona, gli aiuti agli alluvionati sono stati portati da chi poteva, senza che vi fosse una vera e propria organizzazione zonale; le parrocchie, le case del popolo della zona non colpite ed altri organismi si sono trasformati in centri di raccolta e di distribuzione di viveri, di indumenti e di altro materiale e nello stesso tempo in alloggi provvisori per le famiglie che preferivano sfollare dalla zona alluvionata sia perché le case erano troppo basse per rendere possibile la coabitazione nei piani superiori, sia perché la stabilità di certi edifici era minata. In tale periodo una riunione del Consiglio di zona era impossibile, ma alcuni suoi membri, con l'aiuto del comune di Bagno a Ripoli, misero su un centro di soccorso che riuscì a preparare anche del cibo caldo e distribuirlo, tramite i soliti battelli ed altri mezzi, nelle strade ancora alluvionate. Appena ritiratasi l'acqua e ristabilite le comunicazioni ci fu la prima riunione ufficiale e la costituzione di un Comitato zonale per l'assistenza agli alluvionati. Di esso facevano parte, oltre ai promotori del consiglio precedente, anche gruppi e persone che non vi avevano partecipato ma a cui l'alluvione, con la gravità dei problemi da essa portata, aveva eliminati tutti i preconcetti contro la partecipazione ad un organismo unitario che comprendeva necessariamente, essendo una maggioranza della popolazione della zona, anche i comunisti. Così al nuovo Comitato parteciparono anche parroci e parrocchie con i quali in precedenza non vi erano stati rapporti di collaborazione. Il Comitato così formato decise di coordinare gli sforzi dei vari centri di assistenza esistenti nella zona, mantenendoli come centri periferici di distribuzione viveri e indumenti e creando in comune una serie di servizi. I centri periferici, per quei primi giorni, furono: la Parrocchia di Ricorboli, quella di S. Piero in Palco, il Circolo vie Nuove, il Centro di Soccorso di Nave a Rovezzano e il Centro di assistenza di Sorgane. Il centro di coordinamento e la segreteria del Comitato erano a Vie Nuove. I servizi istituiti in quel primo momento furono: reperimento di alloggi disponibili e loro segnalazione agli alluvionati senza casa, un servizio di igiene per la rimozione di animali morti e la disinfezione degli alloggi, un servizio per il controllo della stabilità degli edifici e la individuazione di quelli pericolanti, altri servizi di emergenza, variabili con la modifica dei fabbisogni più sentiti dalla popolazione e delle loro richieste. Nel frattempo, per razionalizzare la distribuzione di materiale (viveri ed altro) che veniva dato in tutti i sotto-centri

della zona dietro semplice richiesta di nome, cognome e indirizzo, senza poter effettuare un reale controllo su quali erano i veri alluvionati, avevamo impostato e dato inizio ad un vero e proprio censimento delle famiglie alluvionate. Per quanto possibile tale censimento è stato fatto utilizzando persone che vivevano nella strada da censire e che conoscevano già bene la sua situazione. Oltre ai nominativi delle famiglie alluvionate esso ci ha permesso di sapere quante di loro avevano trovato una sistemazione sia pure provvisoria ma soddisfacente, e quante invece erano ancora in cerca di una sistemazione, quante le case che presentavano crepe ed altri indizi di pericolosità, e dove erano le situazioni più preoccupanti dal punto di vista igienico. Nel frattempo era stata da noi studiata una « carta » per alluvionati, nella quale sarebbe stato segnato tutto ciò che veniva dato a ciascuna famiglia (viveri, materassi, reti, coperte, ecc.). Questo per evitare lo spettacolo piuttosto umiliante di lunghe soste di persone che venivano a richiedere tale materiale (e che spesso non erano nemmeno gli alluvionati). Esse infatti non avevano tempo da perdere, in genere, per venire a ritirare il materiale, perciò molto di ciò che è stato dato in quei primi giorni (e non solo nel nostro rione ma in tutta la città) è stato dato male ed a persone cui spesso non serviva; e, specie per i viveri, le persone che venivano a un centro passavano poi dall'altro, e nessuno aveva il tempo per fare un reale controllo. Per fortuna però in pochi giorni il nostro censimento è stato completato e abbiamo potuto razionalizzare tutto il sistema distributivo della zona. Nel frattempo il Comune di Firenze aveva deciso di creare dei centri operativi in tutta la città ed il nostro comitato, appoggiando l'iniziativa, si è messo sotto la sua egida trasformandosi in Comitato comunale di soccorso.

Gli alluvionati occupano con azione diretta le case popolari di Sorgane

Ma prima di parlare di questa nuova fase del lavoro credo sia opportuno dire qualche parola di Sorgane cui è andata non poca parte del nostro lavoro, e delle nostre discussioni quotidiane sui problemi della zona e sugli interventi necessari per migliorarli. Sorgane è già abbastanza nota nella letteratura su Firenze per non richiedere una descrizione sulla sua nascita e sulle polemiche su di esso. Basti dire che al momento dell'alluvione vi era un certo numero di appartamenti già completati esteriormente (mancavano solo gli allacciamenti) e già assegnati, altri invece quasi finiti e non ancora assegnati, ed altri ancora in via di costruzione. In complesso circa 350 appartamenti. Già il giorno in cui si costituì ufficialmente il Comitato di zona (il lunedì 7 novembre), uno del Comitato che abitava a Sorgane riferì che buona parte degli appartamenti erano già stati occupati da alluvionati e che l'occupazione stava proseguendo ad un ritmo notevolissimo.

Il Comune di Bagno a Ripoli, che ha sempre partecipato al nostro Comitato e che, nei primi giorni, ne è stato il principale sostenitore (almeno fino al momento in cui è intervenuto il Comune di Firenze), incaricò la stessa sera alcuni del Comitato di vedere quante erano le famiglie e quali i fabbisogni più impellenti.

Poche ore dopo gli abitanti del quartiere furono riforniti di materassi e coperte in modo da non dover dormire al freddo. La distribuzione avvenne tramite degli abitanti nominati responsabili di ogni blocco e che daranno poi vita ad un vero e proprio comitato di quartiere: il primo esempio in Firenze, per quanto ci consta, di una democrazia diretta a livello di quartiere. I primi ad occupare Sorgane erano stati, in blocco, gli abitanti di un palazzo crollato nella nostra zona, ed una buona parte degli altri occupanti proviene pure dal nostro rione.

Tranne casi sporadici l'occupazione è avvenuta direttamente senza un nostro preci-

manda, con la documentazione comprovante il servizio prestato, al Ministero della difesa, entro il 30° giorno dal compimento dell'opera in base a cui è stato accordato il rinvio.

Art. 5. - Coloro che hanno ottenuto il rinvio del servizio militare di leva decadono dal beneficio nel caso di mancato raggiungimento del Paese di destinazione.

Decadono altresì dal beneficio i giovani che non portino a compimento le prestazioni richieste. Ove peraltro ciò sia dovuto a comprovati motivi di salute o di forza maggiore, il Ministro della difesa, valutate le circostanze, può disporre che il tempo trascorso in posizione di rinvio nel Paese di destinazione sia computato ai fini del compimento della ferma di leva.

Art. 6. - Ai fini della presente legge sono, in ogni caso, applicabili le disposizioni del Capo VIII del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237.

può appoggio. Molti hanno trovato addirittura le chiavi già inflatte nella porta, e soltanto una parte piuttosto piccola ha dovuto sfondare la porta per entrare. E' a Sorgane che si trasferirà dopo qualche giorno, quando si apre nella nostra zona il centro comunale, il centro assistenziale istituito (al Circolo Vie Nuove) dal Comune di Bagno a Ripoli (Sorgane è infatti costruita in parte su terreno di Firenze ed in parte di Bagno di Ripoli), il quale continuerà ad operare avvalendosi della collaborazione del comitato di quartiere li costituitosi.

La seconda fase di attività. — Il Comune convalida l'opera del Comitato rionale

Come avevo già accennato, dopo alcuni giorni di intensa attività del nostro Comitato di zona il Comune di Firenze, che nel frattempo era riuscito a riacquistare i compiti di emergenza in un primo tempo tenuti in Prefettura, decise di costituire un Centro operativo, con Centri zonali, i cui lavori furono seguiti da due consiglieri comunali (uno comunista ed uno democristiano). Sulla carta i compiti di tali Centri erano vasti (distribuzione viveri ed altri generi, reperimento alloggi, controllo dell'igiene e dei prezzi, stabilità edifici, coordinamento attività di ripulitura, ecc.), come si può leggere nel manifesto che ne annunciava la nascita. Nella nostra zona esso avrebbe dovuto funzionare presso la sede dei vigili urbani di via Datini — secondo il manifesto suddetto — che però era inutilizzabile perché alluvionata anch'essa. Nella realtà, fino al momento in cui il nostro comitato decise — dopo una lunga discussione con un assessore del Comune che seguì per un certo tempo il nostro lavoro — di far confluire tutte le proprie attività in quelle del Centro (che sorse poi nella scuola Villani), le uniche attività portate avanti furono la distribuzione dei viveri e di altro materiale, in aperta concorrenza con gli altri sottocentri già esistenti nella zona, due dei quali a non più di 50 metri dalla scuola Villani. La situazione era assurda e richiedeva un chiarimento. Il Comitato accettò perciò la chiusura dei due sottocentri di Vie Nuove e della Parrocchia di San Pietro in Palco, il concentramento alla scuola Villani di tutti i servizi già costituiti, il trasferimento in esso dei due ambulatori già funzionanti nei due centri predetti, e chiese ed ottenne il riconoscimento come sottocentri della Parrocchia di Ricorvoli, di Sorgane, e di Nave a Rovizzano, più decentrati rispetto alla sede del Centro. Ed iniziò così quella che si può chiamare la seconda fase del nostro lavoro, che è stata senz'altro la più istruttiva ed anche la più produttiva. La liberazione di molte delle nostre forze (tutti volontari che si sono dedicati all'attività con una costanza ed una serietà quasi incredibile) dalle attività di distribuzione di viveri e indumenti, che venivano portate avanti da funzionari a questo preposti dal Comune, permise di concentrarsi su altre iniziative che ci sembravano più importanti. Primo fra tutte di finire alla svelta il censimento e di introdurre la nostra carta alluvionata, che è tra le prime del genere esistenti in Firenze; poi, di sviluppare ed ampliare i nostri servizi. Così il servizio di igiene — dopo un primo periodo di semplice segnalazione ai camion militari a ciò adibiti, di tutte le carogne di animali ancora da rimuovere (ed erano parecchie dato che in quasi tutti i giardini della zona erano allevati polli e conigli) — si organizzò con un gruppo autonomo di 7-8 persone che, sotto la direzione di un chimico del Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi, hanno continuamente girato nella zona sottoponendo a disinfezione le abitazioni, i negozi e gli scantinati, e mantenendo sotto controllo la zona in modo razionale si da evitare l'insorgere di epidemie. Il servizio di reperimento e segnalazione alloggi continuò ininterrottamente, da una parte a ricevere le domande delle famiglie in cerca di abitazione, dall'altra a dare loro le indicazioni di appartamenti liberi che ci venivano segnalati. Il numero di famiglie che si è riuscito a sistemare in questa maniera ammonta sicuramente a qualche centinaio. Un altro servizio che aprimmo quasi subito, su richiesta della popolazione, e che ha tenuto occupati giornalmente da un minimo di 50 ad un massimo di circa 300 persone, è stato quello dell'aiuto volontario. Ogni famiglia che aveva bisogno di aiuto per liberare la

propria casa dal fango e dagli oggetti melmosi ce lo veniva a segnalare indicando anche il numero di persone occorrenti ed il tempo approssimativo necessario a svolgerlo. Tali richieste venivano poi selezionate in base all'urgenza del lavoro e passate ai singoli gruppi di lavoro (O.R.U.F., Servizio Civile Internazionale, Scouts, ecc.) in base alle strade da cui proveniva la richiesta. Il numero di richieste percepite e soddisfatte ammonta, anche questo, a varie centinaia, ed il lavoro in questo senso procede tuttora a ritmo forte soprattutto grazie all'apporto fisso di un campo del Servizio Civile Internazionale, organizzato nella zona con l'appoggio del nostro Comitato e che continuerà a lavorare per tutto il mese di dicembre. Il sabato e la domenica i gruppi adibiti a questo lavoro aumentano grazie all'apporto di volontari di varie città italiane.

Assurdità dell'accentramento burocratico

Ma tutto non è filato così liscio come può sembrare da quanto detto finora. L'appoggio del Comune, se da una parte ha dato una veste ufficiale a molte delle nostre attività, dall'altra, in più riprese, ci ha fatto scontrare contro l'assurdità, specie in situazioni di emergenza tipo questa, del nostro sistema burocratico. Così nella zona non si riusciva mai a sapere quanti e quali mezzi meccanici operavano; i pompieri andavano avanti per conto loro, i militari pure, il Comune idem. Certi giorni la nostra zona era sommersa di camion tanto che non si riusciva neppure a muoversi, altri giorni mancavano completamente e le ruspe dovevano restare quasi ferme in attesa che gli automezzi tornassero. Certi giorni si vedevano in giro ruspe di tale grandezza che gli architetti che lavoravano con noi dicevano pericolose per la stabilità di molti edifici, tanto che il crollo di alcuni palazzi è da legare spesso alla loro presenza. Altre volte era annunciato l'arrivo di sedici ruspe e ne arrivavano soltanto due, mentre tutte le altre erano concentrate nello smassamento dei quartieri del centro. Ma oltre a questa mancanza di coordinamento, tipica di una struttura dove i vari poteri (militare, civile governativo e civile locale, religioso, ecc.) vanno ognuno per conto suo e non si accettano a vicenda, la deformazione burocratica si faceva notare in tanti altri fatti che arrecavano un notevole danno al miglior rendimento dei mezzi a disposizione. Così un giorno, mentre una casa stava crollando e c'erano alcune decisioni urgenti da prendere sul dirottamento del traffico, restammo per circa due ore senza ponte radio, impiantato su un'auto della polizia (che era il nostro unico collegamento con la città e con tutti gli uffici centrali), perché i buoni nafta delle macchine della polizia avevano validità solo al parco macchine del Campo di Marte. Ed un altro giorno l'unica autopurga in quel momento a disposizione della zona, venuta dalla Svizzera, arrivò al lavoro con più di tre ore di ritardo perché era dovuta andare a far la coda per il rifornimento ai cantieri centrali del Comune. E potremmo continuare così citando tutti i casi, moltissimi, in cui l'accentramento della burocrazia ha mostrato la sua completa inefficienza ad agire in situazioni di emergenza come quella in cui ci siamo trovati. Per fortuna nessuno del Comitato era un burocrate, e, in attesa degli ordini dall'alto che richiedevamo subito, ci assumevamo le responsabilità del caso prendendo noi stessi le decisioni che tardavano a venire dal centro: così in vari casi abbiamo fatto sloggiare gli abitanti di case che il nostro servizio per la stabilità degli edifici (formato da alcuni professionisti volontari aiutati da una decina di studenti di architettura) aveva indicato come pericolose; o abbiamo subito bloccato e messo a lavorare da noi ruspe e camion, che avevano l'ordine di arrivare prima al Campo di Marte e che poi, dopo 4 o 5 ore di viaggio, sarebbero dovute venire a lavorare da noi; o abbiamo fatto dirottare il traffico da strade in cui esso presentava pericoli per la stabilità degli alloggi. E così via. Si può dire che in quei giorni eravamo il vero e proprio potere costituito della zona, riconosciuto da tutti gli abitanti. Ma nel tempo stesso che ci assumevamo queste responsabilità cercavamo in tutti i modi di rendere più efficiente il nostro servizio. Così dopo il censimento alluvionati di cui ho fatto menzione abbiamo predisposto una ra-

pidia indagine sulla situazione in cui versavano le industrie del posto, per poter dirigere in modo razionale i mezzi meccanici a disposizione della zona individuando anche il fabbisogno di altri mezzi aggiuntivi. In base a questi dati venivano poi fatte richieste precise di invio sulla zona di altri mezzi che si sapevano disponibili.

Ma non credo sia il caso di continuare a lungo a dire quello che il Comitato è riuscito a fare, perché d'altra parte si dovrebbe anche dire quello che non siamo invece riusciti a portare in fondo, per difficoltà di vario genere. Mi sembra piuttosto opportuno cercare di trarre, dalla nostra esperienza, alcuni insegnamenti che possono servire non solo in altre occasioni simili, che mi auguro non si ripresentino, ma anche a risolvere quei problemi di carattere meno immediato di quelli accennati ma non per questo meno importanti, e la cui soluzione richiede ugualmente (come nel periodo di emergenza su citata) la partecipazione attiva di tutti i cittadini: cioè i problemi della disoccupazione, della ripresa e di un ammodernamento delle attività produttive, del riattamento delle abitazioni riabitabili, dello sviluppo e approfondimento delle attività assistenziali e simili.

Gli insegnamenti dell'esperienza fatta

Gli insegnamenti che mi sembra si possano trarre dalla nostra esperienza sono questi:

1) Il decentramento è non solo utile ma indispensabile per un più rapido intervento, per un maggior legame tra intervento e condizioni reali della popolazione interessata, per una più grande partecipazione di tutti i cittadini agli sforzi di ricostruzione. Ma perché esso sia completamente funzionale è necessario:

a) che le autorità di vario ordine non lottino fra di loro in inutili ed estenuanti conflitti di competenza ma accettino la funzione di coordinamento di una di esse, in questo caso di quella comunale. Nella realtà troppo spesso abbiamo visto sia i militari, sia i pompieri, sia talvolta anche le autorità religiose, non accettare questa funzione;

b) che il centro, in questo caso il Comune, accetti tale decentramento e lo faccia proprio e non abbia paura, attraverso di esso, di essere scavalcato. Questa non accettazione, che nel nostro caso è stata palese appena superata la situazione di completa emergenza (durante la quale il nostro Comitato era subito probabilmente per paura di una ribellione della popolazione), crea delle notevoli disfunzioni con ripetuti conflitti fra centro e base, conflitti che non possono non riflettersi anche e soprattutto nella efficacia dell'aiuto dato alla popolazione. La non accettazione di un organismo che si è dimostrato vitale tende inoltre a farlo sussistere togliendogli le funzioni di stimolo e consultive e riducendolo ad un organismo meramente protestatario;

2) le attività di ricerca portate avanti dal nostro organismo, anche in momenti in cui tali ricerche sembravano una pazzia, si sono dimostrate della massima efficacia per organizzare meglio il lavoro e per stimolare un intervento centrale più adeguato.

In tutti noi è ancora presente quel momento in cui, sentiti i primi risultati del censimento da noi compiuto che ci dava circa 1800 famiglie senza casa nella zona, l'assessore comunale che presiedeva la riunione del nostro Comitato ci disse chiaramente che in una riunione della sera prima in Prefettura si era parlato di circa 1500 famiglie senza casa per tutta la città. «La Nazione» di quel giorno confermò questo dato, parlando di circa 1.000 famiglie senza tetto. I nostri dati sembravano eccessivi tanto che ci furono ripetuti controlli della veridicità di essi. Circa quindici giorni dopo, i risultati del censimento condotto in seguito dal Comune di Firenze, dovevano ampiamente confermare i nostri risultati. E' chiaro che questa scarsa informazione e comprensione da parte delle autorità sulla entità del disastro si rifletteva in modo negativo sulle loro decisioni per risolvere i problemi nati da esso. Perciò a quel momento si pensava di risolvere il problema dei senza casa con trattative con i proprietari per prendere in affitto gli appartamenti liberi a prezzo di mercato.

E' solo dopo una notevole pressione da

parte del nostro e di comitati analoghi sorti in tutte le zone alluvionate della città che il Comune decise di passare alla requisizione di alloggi. Altri sintomi di questa incomprendibile abbiamo avuti da varie parti. Così il Servizio Civile Internazionale, tre giorni prima di dare vita al campo di lavoro nella nostra zona si era sentito dire al Ministero degli Interni (dopo una telefonata a Firenze) che ormai era inutile organizzare tale campo perché tutti i problemi erano già stati risolti: questo mentre quasi tutte le abitazioni nei sottosuoli della nostra zona erano ancora immerse nel fango e le autospurghie erano così poche che quasi tutto il lavoro veniva fatto a mano («alla cinese», come si diceva noi). E mentre nel nostro quartiere venivano mandate razioni di viveri per 1.500 persone e non famiglie, e la gente andava a protestare al Comune affamata, si aveva notizia che venivano rifiutati altri viveri «perché ormai il problema alimentare era risolto». Questo dimostra non solo la necessità di studiare a fondo i problemi che sorgono in catastrofi di tanta ampiezza, ma anche la necessità che tali studi non vengano condotti a tavolino al centro ma fatti da organismi come il nostro in continuo contatto con i problemi pressanti della popolazione.

3) La vita e le attività del nostro Comitato hanno mostrato l'importanza di un legame fra momento tecnico e momento politico. Il nostro era uno sforzo tecnico per cercare di servire meglio la popolazione della zona, e in questo sforzo la distinzione non era quella del partito cui uno apparteneva (o non apparteneva) ma la rispondenza della soluzione proposta ai risultati che si volevano e si dovevano ottenere. Come ci diceva un sacerdote, presidente di un comitato simile al nostro, anche i comunisti, che all'interno dei comitati erano i più politicizzati, erano i primi assertori di una politica di quartiere che poteva benissimo non coincidere con quella del loro partito. «In un tal caso siamo disposti ad andare contro le direttive del nostro partito», avevano detto alcuni di loro. Anche nel nostro Comitato le differenze ideologiche venivano, se non annullate, per lo meno notevolmente attutite; le persone si distinguevano in base alla propria competenza ed alla loro voglia di lavorare, ed in base alla rispondenza delle proprie proposte con quelle dell'interesse generale della collettività da servire. E non c'è mai stato bisogno di votazioni a maggioranza o minoranza: tutte le decisioni sono state sempre prese all'unanimità, pur partendo, come già accennato, da premesse ideologiche profondamente diverse l'una dall'altra. Ma la situazione non ci permetteva di indulgere su tali differenze e ci portava sempre più verso soluzioni concrete e nello stesso tempo tecnicamente efficienti. Questo ha mostrato l'importanza di non politicizzare troppo tali organismi, ma ad un tempo di non renderli solo strumenti tecnici di decentramento; i due momenti devono essere legati fra di loro; non c'è vera politica che non sia formulazione di scelte alternative tecnicamente valide, e non esiste scelta tecnica che non sia, al tempo stesso, anche una scelta politica. E quando parlo di politica do a questa parola un senso più largo di quello usuale, che tende a far coincidere la politica con la lotta fra partiti: questa per me — e l'opinione è rinforzata dalla esperienza nel Comitato — non è che uno degli aspetti, e non dei principali, del momento politico che deve invece essere una scelta di soluzioni alternative tecnicamente e socialmente valide.

In complesso credo che siano questi i principali insegnamenti della nostra esperienza. Come ho già accennato, ormai anche la seconda fase, quella del collegamento fra il nostro Comitato e le autorità comunali, è finita e noi procediamo verso una terza fase: quella del riconoscimento ufficiale di organismi come il nostro non per attività di emergenza, come quelle portate avanti finora, ma per risolvere tutti gli altri problemi, anche più gravi di quelli di emergenza, come i problemi della ripresa e di un ammodernamento (cioè il passaggio verso forme organizzative più valide, come quelle cooperative), delle attività produttive e commerciali, gravemente colpite dall'alluvione, del riattamento più rapido possibile delle abitazioni che potranno essere abitate di nuovo, del ripristino della normale attività scolastica e dell'ampliamento

delle attività di assistenza scolastica ai figli degli alluvionati e dei disoccupati, e tutti gli altri problemi assistenziali e sociali che l'alluvione ha provocato e per risolvere i quali la partecipazione di tutta la popolazione è indispensabile.

E' da auspicarsi che tale terza fase si possa aprire al più presto e che, nel far questo, le autorità comunali non facciano finta, come ci è spesso sembrato (e speriamo a torto), che organismi come il nostro non siano mai esistiti, con i loro difetti ma anche con i loro pregi, e che non vogliamo perciò costruirli ex novo, senza tener conto dell'importante esperienza portata avanti finora; ma cerchino invece di migliorare e potenziare le attività di tali organismi, e non di ucciderli.

Firenze, 29 novembre 1966.

Alberto L'Abate

Una lettera da Firenze

Firenze, 9 novembre 1966

Cari amici di Azione nonviolenta,

Dovevamo venire al Convegno del Movimento nonviolento per la pace che si teneva a Perugia dal 4 al 6 novembre, invece siamo stati chiamati qui, nel luogo stesso dove abitiamo, a quell'impegno morale e fisico che solo una sciagura quale abbiamo avuto a Firenze in questi giorni può provocare. Ci siamo trovati ad un tratto mobilitati tutti nei più piccoli atti quotidiani della nostra vita per uno scopo che mai ci era apparso essenziale con tanta evidenza: quello di vivere e di aiutare gli altri a fare altrettanto. Abbiamo capito a un tratto che le armi della nostra battaglia erano i più umili oggetti (una vanga, una bottiglia, un bidone di plastica) la cui importanza, il facile uso quotidiano ci aveva fatto dimenticare. L'Arno è stato il nostro comandante: è stato il fiume, straripando, che ci ha fatto uscire anche noi dagli argini consueti della nostra vita. Nel momento in cui ci è giunta la notizia del disastro abbiamo sentito tutti che qualcosa dovevamo fare al di fuori delle strutture che ci chiudevano nelle nostre abitudini, ma insieme utilizzando al massimo le nostre «buone abitudini», compiendo con attenzione e intelligenza, gesti che fino a ora facevamo quasi meccanicamente, indossando abiti più dimessi, più pratici che non ci dessero il pensiero di sporcarli di fango.

Purtroppo la mancanza di comunicazioni, l'impossibilità fisica di raggiungere chi più soffriva, ha limitato la nostra azione al «vicino», ma una parola, una stretta di mano, un oggetto utile sono passati tra noi e «l'altro» con un tono nuovo, questa volta, come se dovessimo ricominciare a conoscerci, a sapere quanto di noi c'era in lui e viceversa. Le giornate sono passate con un peso diverso, con una speranza nuova che cresceva ogni attimo nella disperazione: quella di cominciare una vita dove la responsabilità di tutti fosse quella di ciascuno, dove l'amore e non l'interesse, la solidarietà e non l'egoismo, la collaborazione e non il potere ci potessero guidare. Ora però a sei giorni dall'inizio della tragedia, mentre il sole ritorna a brillare e la città sembra riprendere un suo ritmo di vita, ci domandiamo: cosa abbiamo fatto? La nostra speranza è rimasta solo tale o veramente noi abbiamo cominciato a realizzarla? L'acqua ha spazzato via libri, documenti rari, opere d'arte che erano il segno di una nostra cultura, una nostra civiltà; ma non potremmo vedere in ciò la necessità di ricostruire una nuova cultura che non servirà solo a farci ammirare esteticamente o razionalmente, ma stimolare l'uomo a essere tale, essenzialmente nella sua azione, nel suo comportamento?

L'individuo, il gruppo di amici, quando la disgrazia è immane, potrebbe fare molto se in tempi normali avesse già preparato una sua organizzazione, ma se nulla è stato fatto nella previsione di una situazione di emergenza la nostra azione fatalmente rischia di disperdersi o rimanere chiusa fra le mura di casa, mentre una intera popolazione aspetta ancora dai militari, dagli enti, da ogni servizio pubblico organizzato quell'aiuto massiccio che, se spesso danno, non è certo con quella sensibilità e prontezza che solo un'azione individuale o di

piccoli gruppi può dare. Tutta la nostra organizzazione sociale è paralizzata dagli impegni che noi abbiamo verso la famiglia, i parenti: occorrerebbe anzitutto disimpegnare l'individuo dai suoi doveri più circoscritti e metterlo in una condizione di vera efficienza sociale come avviene per esempio nei kibbutz. Nulla è più bello che aiutare chi si ama, chi ci è vicino, ma se tale aiuto ci impedisce di spingere oltre il nostro bisogno di amore e di aiuto fraterno noi finiremo per non essere più né per la famiglia, né per la società.

Fraternamente,

Sara Melauri
(Via Fanti, 189 - Firenze)

Sottoscrizioni straordinarie per il Movimento nonviolento

G. Caselli 2.000; S. Locatelli 5.000; B. Benigni 3.000; A. Venturini 5.000; P. Turin 3.500; B. Bosi 500; M. Ponzetti 500; A. Beltrami 50.000; F. M. Ravera 5.000; G. B. Ferro 3.500.

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

G. Viola 1.500; A. Medea 2.000; G. Sergi 500; M. Conversi 1.500; G. Giannini 1.500; P. Turino 1.500; R. Laporta 1.500; A. Maragliano 1.000; L. Viola 1.500; N. Sinopoli 1.500; P. Forianni 500; F. Moro 500; C. Barbuto 500; F. Cavazzuti 2.500; R. Trabucchi 2.500; M. Zobel 1.500; L. Cagnani 1.500; H. W. Stacher-Loos 1.500; L. Pancrazi 2.000; L. M. Pagliarini 2.500; B. Baga 1.500; A. Seppilli 2.000; A. Canevaro 1.700.
Totale lire 34.700.

ENTRATE

| | |
|------------------------|--------|
| Vendita copie e annate | 16.930 |
| Abbonamenti | 34.700 |
| | <hr/> |
| | 51.630 |

USCITE

| | |
|-----------------------------------|---------|
| Saldo spese stampa n. 9-10 | 5.000 |
| Costo approssimativo n. 11-12 | 150.000 |
| Spedizione in abbonamento postale | 15.005 |
| Spedizione all'Estero | 2.000 |
| Aiuto scritturazione indirizzi | 1.500 |
| Spese postali per copie sciolte | 1.040 |
| | <hr/> |
| | 174.545 |

RIEPILOGO

| | |
|---|---------|
| Totale uscite | 174.545 |
| Totale entrate (Cassa precedente 115.775) | |
| Abbonamenti 51.630) | 167.405 |
| | <hr/> |
| | 7.140 |

Disavanzo

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

NOVEMBRE-DICEMBRE 1966

FABRIZIO FABBRINI

Tu non ucciderai

prefazione di **GIORGIO LA PIRA**

« Un libro che mira a sensibilizzare il mondo cattolico al valore ecumenico dell'obiezione di coscienza ».

Cultura editrice, Firenze, Via S. Gallo, 57; 1966, pp. 333, lire 2.300.

IL CONFRONTO

La rivista di sinistra di Milano

Sommario ott.-nov.: **Il Sant'Uffizio, di nuovo - Lo scontro tra « Frères du monde » e il Vaticano - Diverse opinioni sulla libertà religiosa in Italia.**

6 numeri (un anno) 2.500 lire
Via S. Orsola, 10 - Milano

LA NUOVA ITALIA

William Warbey
VIETNAM

La verità sul Vietnam. Che cosa vogliono gli americani, che cosa vogliono i vietnamiti, che cosa facciamo noi? **Un libro che sconvolge la cattiva coscienza dell'Occidente.** Prefazione di Gildo Fossati. L. 900.

René Simon
Morale

Joseph Blinzler
Il processo a Gesù

Nelle Edizioni Paideia il primo volume del Corso di filosofia tomista a cura dell'Institut Catholique di Parigi (L. 2.200) e il più accurato studio storico-giuridico sui giorni della passione di Gesù (L. 3.000).

L'anticlericalismo nel Risorgimento

Antologia a cura di Gabriele Pepe e Mario Themelly. Edizioni Lacaia. L. 3.500.

Ernesto Rossi
Pagine anticlericali

Edizioni Samonà e Savelli. L. 2.000.

Due libri che restituiscono al termine « anticlericalismo » il significato autentico di lotta per la libertà di coscienza e per la creazione dello Stato moderno.

LA NUOVA ITALIA

L'INCONTRO

Per la pace

e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

STRENNE

GIORGIO BOCCA
STORIA DELL'ITALIA PARTIGIANA
Settembre 1943-Maggio 1945

Dopo venti anni la Resistenza esce dal mito in una storia che ha l'evidenza narrativa del reportage e la spregiudicatezza del giudizio critico.

« Storia e società », pp. 680, L. 4.000.

JOHN H. LAWSON
TEORIA E STORIA DEL CINEMA

Una storia dell'arte cinematografica nei suoi rapporti con l'industria e la politica; ed un contributo alla fondazione teorica di un cinema impegnato a conoscere la realtà e ad intervenire.

« Bibl. di cultura mod. », pp. 440, ril., L. 4.500.

GIOVANNI MACCHIA
VITA AVVENTURE E MORTE
DI DON GIOVANNI

Un viaggio affascinante alla ricerca delle più diverse incarnazioni del personaggio di Don Giovanni: da Molière a Laoclos e a Baudelaire, da Mozart a Richard Strauss e a Strawinsky.

« Universale Laterza », pp. XXIV-352, L. 900.

LATERZA

Luigi Cesare Moaletto
Via Cusimiana 46
Torino